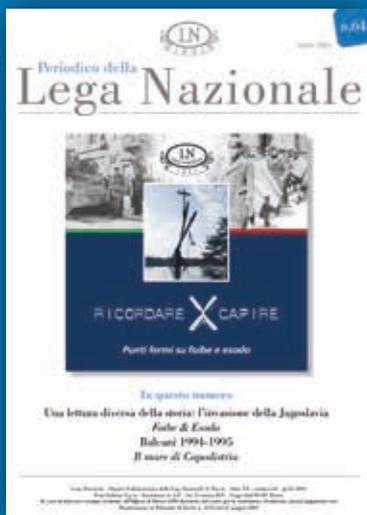


Periodico della
Lega Nazionale



In questo numero

Una lettura diversa della storia: l'invasione della Jugoslavia
Foibe & Esodo
Balcani 1994-1995
Il mare di Capodistria



Registrato al Tribunale di Trieste
n. 1070 del 27 maggio 2003
distribuito con spedizione postale

Direttore responsabile
Paolo Sardos Albertini

Comitato di redazione
Adriano De Vecchi
Elisabetta Mereu
Diego Redivo

Impaginazione e Stampa
Luglioprint - Trieste

Editore



Lega Nazionale di Trieste
Via Donota, 2 - 34121 Trieste
Telefono e Fax 040.365343
E-mail: info@leganazionale.it
Web: www.leganazionale.it



Con il contributo della



REGIONE AUTONOMA
FRIULI VENEZIA GIULIA

Anno XX
Numero 64

Sommario

3. *L'invasione della Jugoslavia:
una lettura diversa della storia*
9. *Editoriale:
Martiri del comunismo*
10. *10 febbraio 2021
"Giorno del Ricordo"*
17. *Foibe & Esodo*
21. *Mio padre tra
i 97 finanzieri infoibati*
26. *DVD sul "Giorno del Ricordo"*
28. *Il Giorno del Ricordo a Gorizia*
31. *1994-1995
il ruolo degli USA*
37. *Il mare di Capodistria*

L'invasione della Jugoslavia: una lettura diversa della storia

Risposta a Raoul Pupo e a Marina Rossi

di Stefano Pilotto

Il recente ottantesimo anniversario dell'inizio delle operazioni militari italiane e tedesche nel Regno di Jugoslavia (6 aprile 1941) ha dato spunto ad alcuni storici – fra i quali in primo luogo Raoul Pupo e Marina Rossi – di riprendere la questione e di darne una lettura che – a nostro umile avviso – non è perfettamente aderente alla funzione della Storia. Come sempre, quando si parla di violenze e di massacri, occorre presentare all'opinione pubblica la verità storica nel suo giusto contesto, spiegandone il perché. In ogni decisione, in ogni azione vi è un perché. Attenzione: la spiegazione del perché non giustifica e non assolve alcuna violenza nè alcun massacro, ovviamente, ma il perché deve essere presentato anch'esso, per dare un quadro realmente completo ed esauriente della vicenda storica. Cosa manca, a nostro parere, nella ricostruzione che, sulle pagine de *Il Piccolo*, qualche giorno fa, hanno presentato Marina Rossi con il suo articolo e Raoul Pupo con la sua intervista? Manca il perché. Riteniamo utile dare una nostra lettura della vicenda, aggiungendo alcuni perché, senza contestare nulla di ciò che è stato detto



riguardo le responsabilità delle forze tedesche ed italiane durante l'invasione e la spartizione della Jugoslavia nel 1941. L'opinione pubblica, a nostro giudizio, dovrebbe tenere in considerazione alcuni aspetti, che non emergono dalle ricostruzioni testé evocate.

L'evoluzione dei rapporti fra Italia e Jugoslavia nel periodo fra le due guerre mondiali. Senza occupare troppo spazio – ma il tema meriterebbe un convegno interessantissimo da organizzare qui a Trieste insieme a storici provenienti dai paesi della ex-Jugoslavia – i rapporti fra Roma e Belgrado furono tesi, fra il 1918 ed il 1920 (periodo relativo alla definizione dei confini, terminato con il Trattato di Rapallo del 12 novembre 1920). Tale tensione perdurò fra il 1920 ed il 1924 (periodo dell'evacuazione forzata di Gabriele d'Annunzio e dei suoi legionari dalla città di Fiume, periodo dell'instabilità amministrativa in seno alla città di Fiume, crescita della nozione di "vittoria mutilata" all'interno dell'opinione pubblica italiana, ascesa del fascismo al potere in Italia, accordi di Roma del 27 gennaio 1924 fra Italia e Regno dei Serbi, Croati e Sloveni con spartizione del Territorio Libero di Fiume fra i due paesi). Gli accordi di Roma del 1924, invero, furo-

no anche accordi di amicizia fra i due paesi, peraltro accomunati dall'intento di evitare qualsivoglia tentativo di restaurazione asburgica nell'area. Dopo il 1924, tuttavia, i rapporti fra Roma e Belgrado non furono idilliaci in ragione del fatto che – soprattutto in ambienti politici croati – si ritenne che gli accordi di Roma del 1924 avevano assunto i connotati di un'imposizione da parte di un paese potente (l'Italia) a danno di un paese meno potente (il Regno dei Serbi, Croati e Sloveni), permettendo all'Italia di annettere la metà più importante del Territorio Libero di Fiume (la città, la costa, la parte più consistente del porto). Nel corso degli anni Venti il Regno dei Serbi, Croati e Sloveni aderì alla Piccola Intesa con Romania e Cecoslovacchia (fra il 1920 ed il 1921) e si avvicinò alla Francia con un trattato di amicizia firmato il 11 novembre 1927.

Dopo il riassetto amministrativo che il Re Alessandro Karađorđević promosse nel 1929 (mutamento del nome da Regno dei Serbi, Croati e Sloveni in Regno di Jugoslavia,



Re Alessandro Karađorđević.

mutamento dei limiti amministrativi interni e maggiore accentramento a favore della Serbia all'interno del regno), la consistenza e la stabilità della Jugoslavia vennero messe a dura prova ed il paese si avviò verso una disgregazione che ebbe nell'assassinio del Re Alessandro Karađorđević (9 ottobre 1934 a Marsiglia) il proprio momento di svolta. La deriva autoritaria jugoslava, che già dal 1929 aveva preso forma, si accentuò nel periodo della Reggenza del Principe Paolo, durante il quale la fragilità della corona dei Karađorđević fu parzialmente compensata dalla crescita di influenza di Milan Stojadinović, il quale fu primo ministro e ministro degli esteri del Regno di Jugoslavia dal 1935 al 1939. Gli accordi di amicizia fra Italia e Jugoslavia, stipulati il 25 marzo 1937 fra Galeazzo Ciano e lo stesso Stojadinović, non furono un atto che "confermava la sua falsità" (come ha scritto Marina Rossi: questa è una sua interpretazione confutabile), bensì il risultato di un reale avvicinamento fra due paesi che si avviavano a collaborare nel quadro di una incipiente convergenza di vedute. Tale convergenza di vedute si inserì nello spirito di quel periodo, in cui i paesi autoritari sembrarono esercitare maggiore attrazione sulle popolazioni europee rispetto alle democrazie liberali.

L'*Anschluss* (unione) fra Germania ed Austria (marzo 1938), lo smembramento della Cecoslovacchia (ottobre 1938 – marzo 1939) ed il controllo dell'Albania da parte dell'Italia (7 aprile 1939), seguito dalla firma del Patto d'Acciaio fra Roma e Berlino (22 maggio 1939) posero la Jugoslavia in uno stato di crescente tensione dovuta sia alla decisa azione diplomatica e militare della Germania verso l'area danubiano-balcanica sia alla crescente esigenza croata di ottenere maggiore autonomia nel quadro istituzionale jugoslavo. Dopo le dimissioni di Stojadinović (4 febbraio 1939), il governo venne affidato a Dragiša Cvetković, meno intransigente di fronte alle rivendicazioni croate, il quale firmò un ac-



cordo con i croati, il 25 agosto 1939, ed aprì le porte del governo al loro rappresentante, Vladimir Maček, successore di Stjepan Radić alla testa del partito dei contadini croati. Lo scoppio della seconda guerra mondiale pose la diplomazia jugoslava in una situazione difficilissima: circondata da paesi revisionisti o che si erano avvicinati ai paesi dell'Asse (Ungheria, Romania, Bulgaria, Albania), la Jugoslavia del Reggente Paolo e del governo Cvetković-Maček dovette, fra il 1939 ed il 1941, usare tutti i possibili accorgimenti sia per non inimicarsi le soverchianti potenze vicine, sia per garantire la propria unità statale e la propria neutralità di fronte al conflitto. In questa incandescente atmosfera politica si arrivò al Patto del Belvedere (Vienna, 25 marzo 1941).

La Jugoslavia travolta dalla seconda guerra mondiale

Fra mille esitazioni e mille dissensi interni la Reggenza ed il governo Cvetković – Maček accettarono, il 25 marzo 1941, la proposta tedesca di aderire al Patto Tripartito (un patto di alleanza difensiva fra Germania, Giappone ed Italia, al quale avevano aderito anche Ungheria, Romania, Slovacchia e Bulgaria). La Jugoslavia, in cambio, ottenne ciò che altamente desiderava e cioè la promessa del rispetto della sua neutralità e dell'integrità delle sue frontiere, oltre alla prospettiva di ottenere, dopo la prevedibile sconfitta della Grecia, il controllo di tutta la valle del fiume Vardar fino al porto di Salonico. Queste attraenti promesse tedesche indussero Belgrado ad accettare di aderire al Patto Tripartito, anche se il Reggente Paolo dichiarò chiaramente che non avrebbe potuto garantire che la notizia dell'adesione jugoslava al Patto Tripartito non provocasse una sollevazione popolare nelle varie aree del paese. E tale sollevazione ebbe puntualmente luogo dopo la firma di adesione: il colpo di stato del 26-27

marzo 1941 in Jugoslavia provocò la caduta del governo Cvetković-Maček, la detronizzazione del reggente Paolo, la confusione interna con la presa del potere da parte del Generale Dušan Simović, che causò la reazione di Germania ed Italia e la loro decisione di invadere la Jugoslavia, aprendo un nuovo fronte balcanico che, durante quattro anni di guerra, fu teatro di inaudite violenze, compiute da tutte le parti coinvolte. La Jugoslavia venne invasa e smembrata. Gli italiani amministrarono la provincia di Lubiana, la Dalmazia, le Bocche di Cattaro e controllarono un Montenegro ingrandito. I tedeschi amministrarono la Slovenia settentrionale e controllarono una Serbia rimpicciolita. Gli albanesi amministrarono la Serbia sud-occidentale (il Kosovo e Metohia). Gli ungheresi amministrarono la Serbia nord-orientale (il Banato). I bulgari amministrarono la Serbia sud-orientale (la Macedonia settentrionale). Al centro venne creato un grande stato sovrano croato, alleato della Germania e dell'Italia, diretto da Ante Pavelić e dal suo movimento ustaša.

Lo smembramento della Jugoslavia dopo le operazioni militari tedesche ed italiane dell'aprile 1941

Per quattro anni in Jugoslavia si svilupparono tre principali lotte interne (i cetnici serbi monarchici diretti da Draža Mihailović contro gli ustaša croati guidati da Ante Pavelić e contro i comunisti jugoslavi diretti da Josip Broz Tito), che si sovrapposero a due lotte esterne (i cetnici contro italiani e tedeschi; i comunisti contro italiani e tedeschi). Fu una tragedia per la Jugoslavia, il tramonto delle speranze dei Nikola Pašić e degli Ante Trumbić, il crepuscolo degli ideali dei Karadžević e di tutti coloro che si erano riuniti a Corfù nel 1917 durante la tempesta della prima guerra mondiale sognando la costituzione di uno nuovo stato serbo-cro-



Lo smembramento della Jugoslavia dopo le operazioni militari tedesche ed italiane dell'aprile 1941.

ato-sloveno. Nella spirale inarrestabile delle lotte intestine e nella guerra di liberazione contro tedeschi ed italiani l'odio crebbe reciprocamente seguendo una catena micidiale di azioni e reazioni e condusse ad operazioni di inusitata violenza, che oltrepassarono ogni limite. In questi livelli di violenza né i tedeschi né gli italiani furono – peraltro – i più terribili, i più spietati, i più agghiaccianti.

Occorre, quindi, raccontare questa tristissima pagina di storia, ma non in senso unilaterale, presentando soltanto le violenze degli uni e trascurando quelle degli altri. Il rapporto fra causa ed effetto fu stretto, in relazione ad ogni azione cruenta e ad ogni rappresaglia violenta. Nessuno deve occultare che la Germania e l'Italia condussero una guerra di aggressione nei confronti delle popolazioni jugoslave, ma



Josip Broz Tito.

nella disanima dell'uso della violenza, che è presente in ogni guerra, occorre presentare il quadro completo e permettere all'opinione pubblica di comprendere la situazione reale in cui si trovarono a combattere i soldati e gli ufficiali italiani. Bersagli quotidiani di attacchi da parte delle forze della resistenza jugoslava (attentati, esplosioni, colpi di fucile o di mitragliatrice da parte di cecchini nascosti nella macchia, lotte al coltello, sevizie, stupri), le forze italiane reagirono prevalentemente nel nome del diritto di rappresaglia previsto dal codice militare. Le foto che vengono oggi mostrate per sottolineare la violenza delle forze italiane sono reali, ma sono indicative anche in senso inverso: le foto che ritraggono le fucilazioni di partigiani jugoslavi o di fiancheggiatori di partigiani jugoslavi, infatti, avvengono da parte di uomini in divisa militare italiana, soggetti al codice militare di guerra, che prevede la fucilazione dei nemici rei di attacchi sanguinosi contro le forze italiane o contro la popolazione italiana. Ciò significa che tali partigiani jugoslavi – in generale – non furono massacrati in modo sommario appena catturati. Ad essi non furono riservate le sevizie, le torture, le amputazioni fisiche a cui ricorrevano spesso le forze partigiane

jugoslave contro gli italiani o gli ustaša contro i serbi ed i comunisti. In altre parole la fucilazione è sì, certo, un atto di violenza e ad essa si aggiunsero anche altri atti di violenza da parte italiana, ma ciò deve essere messo in relazione anche con le atrocità compiute da coloro che a prigionieri vivi italiani riservarono l'eliminazione degli occhi con il coltello o la recisione degli organi genitali o il taglio dei seni alle donne, esposti spesso come trofei seguendo una triste tradizione medievale. I soldati in divisa dovevano rispettare il codice militare e se lo avessero violato sarebbero stati puniti dai loro superiori. Alcuni lo violarono: fra di essi alcuni vennero puniti, altri no. Ma chi non era inquadrato in una struttura militare non aveva alcun codice da rispettare e poteva permettersi qualsivoglia abuso senza soggiacere ad alcun controllo superiore. La questione dei campi di prigionia deve anch'essa essere chiarita. Gli italiani non attuarono mai stermini premeditati e preparati scientificamente a danno delle popolazioni jugoslave. Le azioni di guerra erano soggette al controllo del codice di guerra ed i prigio-



Ante Pavelić.

nieri nei campi di raccolta di Arbe, Gonars, Monigo vennero trattati come prigionieri di guerra: i numerosi deceduti perirono fondamentalmente per malattie e denutrizione, come nella maggioranza dei campi di prigionia. Non vi fu alcuna camera a gas nei campi italiani, il cui obiettivo fosse quello di attuare un genocidio a danno delle popolazioni jugoslave. Gli incendi dei villaggi ebbero luogo ma non per fare tabula rasa della presenza delle popolazioni jugoslave, bensì per contrastare coloro che davano albergo ai partigiani o che li nascondevano. Tutte queste considerazioni – è bene ripeterlo – non mirano a giustificare alcun misfatto da parte italiana, ma a completare un quadro estremamente complesso quale fu quello jugoslavo durante la seconda guerra mondiale.

In conclusione, presentare esclusivamente le violenze compiute da parte italiana rischia di offrire all'opinione pubblica un'interpretazione parziale ed incompleta dei fatti. Le forze armate italiane, durante tutte le epoche storiche (dal periodo del Regno di Sardegna al Regno d'Italia, dal Fascismo alla Repubblica Italiana) hanno – in generale – sempre servito con disciplina, serietà e senso di responsabilità l'autorità politica che le controllò e diresse. Abusi, misfatti, eccessi ce ne furono, ma se proprio si vuole ricercare la fonte di ogni responsabilità per tali atti forse è più opportuno risalire all'autorità politica e non infangare l'onore delle forze armate che, in generale, hanno sempre agito – nel bene come nel male – con senso di sacrificio ed equilibrio.

Non è un caso che dalle guerre di indipendenza del XIX secolo alle battaglie dell'Isonzo nella prima guerra mondiale, dalle molteplici vicende della seconda guerra mondiale alle missioni multinazionali di pace in Libano, Balcani, Mediterraneo e Afghanistan della fine del XX secolo le forze armate italiane abbiano dato costantemente la misura delle proprie capacità e della propria professionalità, della propria umanità e



Draža Mihailović.

della propria empatia con il mondo intero. Criminalizzarle in modo tendenzialmente insinuante potrebbe essere interpretato da taluni come un colpo inferto sotto la cintura all'onore e alla dignità dell'Italia. E ciò, in nome di una possibile ossessione ideologica e a detrimento dell'imparzialità storiografica. Il ginepraio balcanico fu sempre teatro tristissimo di efferate violenze, che dalle epoche medievali si protrassero periodicamente fino agli anni Novanta del XX secolo e cioè fino al processo di decomposizione della Jugoslavia. Se il periodo di osservazione si limita alla seconda guerra mondiale occorre includere tutti i tragici eventi intercorsi in quel calamitoso periodo (come dimenticare che circa 700.000 serbi vennero uccisi in modo spietato, in gran parte dagli ustaša croati? E il campo di Jasenovac?), fino alla loro appendice conclusiva, vale a dire fino agli stermini nelle foibe istriane e carsiche da parte dei partigiani comunisti jugoslavi. Proviamo a ricordare anche questo.

Editoriale

Martiri del comunismo

di Paolo Sardos Albertini

Lo scorso 10 febbraio, nel mio intervento, qui al Sacrario di Basovizza, per il Giorno del Ricordo, mi ero richiamato alla scelta della Chiesa di portare all'onore degli altari tre giovani beati di queste terre, l'italiano Francesco Bonifacio, lo sloveno Lojze Grozde ed il croato Miroslav Bulesic, tutti e tre assassinati dagli uomini di Tito, tutti e tre martiri del Comunismo.

Avevo auspicato che, anche nel ricordo di quei tre martiri, si renda onore, alla Foiba di Basovizza, non solo agli Italiani, ma anche agli Sloveni ed ai Croati che avevano subito la violenza ideologica della Rivoluzione titoista.

Concludevo testualmente: «Se a questo ricordo comune riterranno di partecipare anche autorità istituzionali delle vicine Repubbliche ben venga. Significherà più che una riconciliazione, significherà costruire insieme il futuro sulla consapevolezza di una comune grande tragedia vissuta dagli Italiani, come

dagli Sloveni, come dai Croati».

Lo scorso 13 luglio la visita al Sacrario di Basovizza dei capi di stato italiano e sloveno ha data realizzazione, parziale, a quell'auspicio.

Quella visita si è collocata appunto nel segno di ricordare, qui a questo Sacrario, la tragedia vissuta dai popoli sloveno e italiano.

Tragedia peraltro in comune anche con il popolo croato.

Da ciò l'auspicio - condiviso dal Sindaco Roberto Di Piazza - di una presenza futura a questa Foiba anche di rappresentanti istituzionali della Repubblica di Croazia.

Perchè tutti gli uomini (e la tante donne) assassinati in quel tragico contesto dagli uomini con la stella rossa, le migliaia di Italiani, le decine di mi-

gliaia di Sloveni, le centinaia di migliaia di Croati, tutti loro hanno parimenti diritto di essere ricordati con un unico sentimento di pietà, umana e cristiana.

Perchè proprio sulla consapevolezza di questa comune tragedia potrà ben essere costruito un futuro di armonia e di collaborazione.



Paolo Sardos Albertini.

Il Sindaco di Trieste Roberto Dipiazza

Familiari delle Vittime,

Rappresentanti delle Associazioni degli Esuli Istriani, Fiumani e Dalmati; del Comitato per i Martiri delle Foibe, della Lega Nazionale, insignita da questa Amministrazione comunale con l'onorificenza della Civica Benemerenzza, della Federazione Grigioverde, degli Alpini e di tutte le Associazioni Combattentistiche e d'arma,

Prefetto di Trieste, Valerio Valenti,

Governatore del Fvg, Massimiliano Fedriga,

Eccellenza Arcivescovo di Trieste, Monsignor Crepaldi,

Autorità politiche, militari e religiose,

Signore e Signori,

A tutti voi rivolgo un sentito grazie per aver contribuito alla complessa realizzazione di questa cerimonia in occasione del Giorno del Ricordo che, quest'anno, causa la pandemia, ci ha costretto a limitare la presenza delle tantissime persone che sarebbero volute venire oggi a pregare su questo monumento ed a rendere gli onori ai nostri martiri.

Se la presenza fisica è limitata è altrettanto vero che la partecipazione, l'attenzione e la vicinanza a questa giornata aumenta di anno in anno, perché alla storia non è più concesso di smarrire l'altra parte della memoria.

Qui sono state scritte pagine sanguinose della storia del '900, qui ogni pietra ha un lamento.



Roberto Dipiazza.

Per mano dei comunisti titini, con la connivenza dei comunisti italiani

Sulle nostre terre si è consumato l'olocausto delle foibe, dove i cadaveri si misurano in metri cubi, e la tragedia dell'esodo di oltre 350 mila persone fra istriani, fiumani e dalmati costretti a diventare esuli nel mondo.

Qui si è consumato il crimine, a guerra finita, di coloro che con la stella rossa sul berretto, proclamandosi buoni e giusti, hanno trucidato, violentato, assassinato, umiliato giovani, donne, uomini, anziani, bambini, sacerdoti, suore; alimentati soltanto da una furia cieca nei confronti degli indifesi, degli inermi, dei vinti, di coloro che rappresentavano un ostacolo all'ideologia comunista.

Leccidio degli italiani della Venezia Giulia, Istria e Dalmazia è stato il più orribile dopo l'unità d'Italia. Le milizie di Tito du-

rante la seconda guerra mondiale e nei 40 giorni di terrore per Trieste hanno straziato migliaia di persone gettandole in questa ed in altre foibe, per la sola colpa di essere italiani o servitori delle istituzioni dello stato come carabinieri e finanzieri.

Da quel 30 marzo del 2004, quando finalmente il parlamento italiano, con legge proposta dall'on. Roberto Menia, ha istituito il Giorno del Ricordo dedicato ai martiri delle foibe e alle vittime dell'esodo giuliano dalmata dal nostro confine orientale, la verità ha iniziato a squarciare il muro di un silenzio complice di stati, governi, politici.

Toni Capuozzo, nella prefazione al libro "Verità infoibate" dei giornalisti Fausto Biloslavo e Matteo Carnieletto si domanda se "è stata una vendetta contro i soprusi subiti, come piace dire a qualcuno che cerca sempre nelle vittime una parte di colpa" e ci dà anche la risposta, immediata e chiara: "se lo è stata, è stata senza proporzionalità, e consumata contro degli innocenti".

Ci sono delle figure ed episodi simbolo di questa immane tragedia perpetrata ai danni degli italiani da parte dei partigiani comunisti di Tito. I produttori del film "Red land - terra rossa" stanno facendo conoscere a giovani, istituzioni, stati, politici, negazionisti travestiti da "storici"; la tragica vicenda, per troppi anni volutamente dimenticata, ed oggi ancora negata da qualcuno, della povera Norma Cossetto, una giovane di 24 anni di Santa Domenica di Visinada che il 25 settembre del '43 venne prelevata dai militari titini per essere poi legata ad un tavolo dove diciassette bestie l'hanno violentata per ore, per poi gettarla nuda in una foiba con le braccia legate con il filo di ferro ed i seni pugnalati.

Tremendo il racconto di Mafalda Codan: "Il 7 maggio del '45 mi trovo davanti tre partigiani con il mitra spianato, si rallegrano dell'orribile morte dei miei cari e poi mi intimano di seguirli. Con il filo di ferro - racconta Mafalda - mi legano le mani dietro la schiena e mi fanno salire su una macchina. A

Santa Domenica mi portano davanti la casa di Norma Cossetto, chiamano sua madre per farla assistere alle mie torture in modo da ricordarle il martirio di sua figlia".

La propaganda anti religiosa sostenuta da Tito

Non ha avuto pietà nemmeno di don Bonifacio, ucciso perché rappresentava un ostacolo alla diffusione dell'ideologia comunista, mentre il vescovo Monsignor Santin venne aggredito a Capodistria nel '47.

I partigiani di Tito hanno anche le mani sporche del sangue dei cento morti, tra cui molti bambini, ridotti a brandelli con il tritolo nella strage della spiaggia di Vergarolla dove era stata organizzata una gara di nuoto che il quotidiano L'Arena di Pola raccontava come una manifestazione di italianità.

Voglio ricordare, per primo a me stesso, le parole della preghiera di Monsignor Antonio Santin: "Questo calvario, col vertice sprofondato nelle viscere della terra, costituisce una grande cattedra, che indica nella giustizia e nell'amore le vie della pace".

La strada della pacificazione, soprattutto in queste terre, è piena di ostacoli, ma anche se sarà impossibile avere una memoria condivisa, vale comunque continuare questo percorso di amore avviato per il riconoscimento di questa sofferenza da parte di coloro che in rappresentanza di stati, oggi diversi ed europei, sappiano condannare e dissociarsi da quanto fatto dai titini. Non si tratta di chiedere perdono, che è un processo intimo e personalissimo che può compiere solo la vittima. Si tratta, invece, di riconoscere quanto accaduto chiedendo scusa e con una preghiera rendere omaggio ai nostri martiri.

I sacrifici e la tenacia con cui stiamo seminando, stanno iniziando a dare i frutti. Dopo il concerto nel 2010 dei tre Presidenti della Repubblica di Italia, Slovenia e Croazia: Napolitano, Josipevic e Turk in piazza Unità a

Trieste; per la prima volta un leader dell'ex Jugoslavia nel luglio dello scorso anno è venuto qui. Davanti a questo monumento nazionale della Foiba di Basovizza, il Presidente della Repubblica Slovena Borut Pahor, che ringrazio, mano nella mano al nostro Presidente Sergio Mattarella ha onorato questi nostri martiri italiani.

La foiba dei ragazzini con i resti di 250 persone

La commissione governativa slovena che indaga sui crimini titini ha denunciato al mondo lo scoprimento, lo scorso agosto, della Foiba dei Ragazzini con i resti di 250 persone ed ha già individuato 750 fosse e riesumato migliaia di vittime passate per le armi dalle squadre di eliminazione di Tito. Secondo il presidente della commissione si tratta di almeno centomila persone tra italiani, sloveni, croati, serbi eliminati in nome di una pulizia multietnica e politica. La volontà della Slovenia di fare luce su questi crimini è un significativo episodio di questo processo di verità.

Il 19 settembre del 2019, un'importante risoluzione del parlamento europeo "sull'importanza della memoria europea per il futuro dell'Europa" ha acceso un'ulteriore e doverosa luce sulla storia del '900, equiparando i crimini dei regimi comunisti a quelli del nazismo, mentre dallo scorso anno, nella nostra Trieste abbiamo istituito il 12 giugno quale giornata per le celebrazioni della liberazione dal comunismo titino.

Il mondo, finalmente, sta riconoscendo la tragedia delle foibe ed il dramma dell'esodo. In questo oggettivo contesto, pur rispettando l'età e le drammatiche e ingiuste sofferenze vissute, non credo sia opportuno erigere ad esempio dei drammi del '900, come molti vogliono ancora fare, lo scrittore Boris Pahor che, riferendosi al giorno del ricordo ancora afferma: "È tutto una balla, non era vero niente".

Questo percorso intrapreso di riconoscimento delle sofferenze e della verità, per quanto mi riguarda, non è ancora terminato e con l'aiuto di tanti mi auguro che si possa porre rimedio ad una delle vergogne dello stato italiano, che nel 1969 ha insignito il boia Tito con l'onorificenza di Cavaliere di Gran Croce.

Esistono ancora presenti storici, politici e altri che negano

Fortunatamente sono sempre meno, ma purtroppo ancora troppi coloro che, come presunti storici, politici e altro negano questi fatti e cercano ancora di intitolare strade e piazze al boia o erigere stelle rosse nelle città, come accaduto a Fiume che non sarà mai più italiana, ma della cui italianità ne sono pregne la storia e la cultura.

A tutti questi esseri rammento che rimuovere il ricordo di un crimine, vuol dire commetterlo nuovamente, perché il negazionismo è lo stadio supremo del genocidio.

Su queste pietre intrise di sangue e lacrime, davanti a questo Sacrario di Basovizza, simbolo dei drammi che hanno interessato il confine orientale durante la seconda guerra mondiale, che nel mio precedente mandato nel 2007 ha ritrovato il suo doveroso onore diventando monumento nazionale, conto, di accompagnare nel prossimo futuro anche un rappresentante della Repubblica di Croazia per rendere omaggio a queste vittime innocenti.

Solo in questa direzione si potrà compiere quel processo di giustizia indicato da Monsignor Santin.

Onore ai Martiri delle Foibe
Viva l'Italia. Viva Trieste.

(Discorso pronunciato al Sacrario della Foiba di Basovizza il 10 febbraio 2021, in occasione del "Giorno del Ricordo".

Il Governatore Fedriga: *è venuto il momento delle scuse*

Lo scandalo dell'onorificenza a Tito 2021

“Nel pieno della pandemia la presenza delle istituzioni aiuta ad aumentare la visibilità del Giorno del ricordo, un evento che abbiamo bisogno di far conoscere sempre di più. Ogni anno, con l'avvicinarsi del 10 febbraio, si ripresentano rigurgiti negazionisti che dobbiamo condannare con forza”.

Lo ha affermato il governatore del Friuli Venezia Giulia, Massimiliano Fedriga, in occasione della cerimonia tenutasi al monumento nazionale della Foiba di Basovizza nella ricorrenza del Giorno del Ricordo.

“Le istituzioni - ha aggiunto Fedriga - devono alzare una barriera di dignità, ricordando quella verità storica sui drammi - per troppi anni dimenticati - che i popoli di queste terre hanno vissuto”.

“Su questo la Regione Friuli Venezia Giulia vuole fare la propria parte. Non siamo disposti, infatti, a retrocedere rispetto a una posizione che pretende con chiarezza la verità”.

“Per questo dobbiamo ringraziare il Presidente della Repubblica Mattarella che proprio in questi giorni ha sottolineato quanto sia colpevole il negazionismo. È fondamentale - ha rimarcato il governatore - che il Capo dello Stato vada in questa direzione”.

“È venuto il momento che le istituzioni italiane si scusino per tutti i decenni nei quali si sono girate dall'altra parte e per realpolitik hanno sminuito, negato e tralasciato i drammi che si sono verificati nei nostri territori”.

“Il nostro Paese - ha esortato Fedriga - deve mettersi in discussione per le posizioni del passato che hanno visto addirittura consegnare una onorificenza a Tito. Oggi chiediamo una presa d'atto e l'abrogazione immediata della norma che ha reso possibile questo scandalo. La Regione farà pressione verso il Parlamento affinché si proceda, senza più esitazioni, in questa direzione”.

“Ringraziamo infine tutte quelle associazioni e tutti quei cittadini che anche nei periodi bui, quando chi parlava di foibe veniva deriso, hanno portato avanti una importante battaglia di verità. Senza di loro - ha detto in conclusione il governatore - le celebrazioni del 10 febbraio non ci sarebbero”.

In precedenza il governatore Fedriga ha partecipato anche alla breve cerimonia che si è tenuta alla Foiba di Monrupino.



Il Presidente Fedriga, con il Prefetto Valenti ed il Sindaco Dipiazza.

L'Arcivescovo Crepaldi: *nel Ricordo di quella tragedia affermare la Verità*

A causa delle avverse condizioni meteo, non è stata possibile la celebrazione della Santa Messa presso la Foiba di Basovizza. L'Arcivescovo Mons. Crepaldi ha impartito la benedizione dopo aver letto il testo della preghiera per le Vittime delle Foibe, composta dall'Arcivescovo Mons. Santin nel 1959 e riportata in questa pagina. Pubblichiamo di seguito il testo dell'omelia che l'Arcivescovo aveva scritto per la Celebrazione eucaristica.

“Distinte autorità, cari amici, fratelli e sorelle!

Anche quest'anno, nonostante le numerose restrizioni disposte per contrastare la pandemia da Covid-19, siamo venuti a Basovizza per celebrare il Giorno del Ricordo, istituito con un'apposita legge dello Stato nel 2004 per coltivare la memoria della tragedia delle foibe e dell'esodo di migliaia di connazionali dalle terre dell'Istria, di Fiume e della Dalmazia. La nostra presenza è una testimonianza coraggiosa che, nel ricordo di quella tragedia, intende affermare la verità storica che troppi e per troppo tempo hanno fatto di tutto per rimuovere, dimenticare e negare. La nostra presenza è una testimonianza convinta di denuncia degli orrori compiuti da uomini imbevuti di ideologie disumane che partorirono sopraffazione, distruzione e morte. La nostra presenza è una testimonianza convincente di responsabilità morale verso le giovani generazioni con le quali costruire un mondo segnato dai valori della giustizia e della pace. La nostra presenza è una testimonianza viva di chi riscatta una stagione storica di odio e violenza con la preghiera di suffragio per le vittime di quella tragedia, sottratte ingiustamente e prematuramente alla vita, e con l'e-



L'Arcivescovo Mons. Giampaolo Crepaldi.

spressione di una affettuosa prossimità verso i loro famigliari e amici.

Cari amici, la tragedia delle foibe e dell'esodo va ricordata affinché la nostra coscienza umana diventi sempre più forte di fronte ad ogni volontà di dominio e di distruzione. Il ricordo va coltivato e custodito non solo per non commettere di nuovo gli stessi errori e per contrastare fermamente l'insorgere degli schemi illusori del passato, ma anche per individuare il percorso per le presenti e le future scelte di pace. Per questo il ricordo è un orizzonte di speranza, capace di ispirare scelte coraggiose e persino eroiche e di rimettere in moto energie nuove nei singoli e nelle comunità. Il nostro ricordare pertanto ci deve impegnare nella quotidiana disponibilità a lavorare nel cantiere della pace. Il mondo non ha bisogno di riciclati con selettivi vuoti di memoria, ma di convinti e generosi artigiani della pace, disponibili a fare il lavoro paziente di onorare la memoria delle vittime, di ricercare la verità e la giustizia e di indicare, passo dopo passo, una speranza comune con una ritrovata fiducia e solidarietà. In questo Giorno del Ricordo, affidiamoci alla Vergine Maria, Regina dei popoli e della pace, invocando la sua materna e consolante protezione.



Nell'Aula di Palazzo Madama la Presidente Casellati

Presidente Fico,
Presidente Conte,
Signori Ministri, Cari Parlamentari,
Autorità,
signore e signori,
Care ragazze e cari ragazzi,

è con emozione e con forte senso di responsabilità che inauguro questa celebrazione del Giorno del Ricordo, una solennità dedicata alla commemorazione di tutte le vittime delle foibe e dell'esodo giuliano-dalmata.

Le più gravi stragi di Italiani in tempo di pace

Il novecento è stato, purtroppo, il secolo delle atrocità, delle guerre, dell'odio razziale, degli stermini di massa.

Gli uomini si sono macchiati di violenze che mai avrebbero potuto essere immaginate, accecati dalle diversità, dalle ideologie, dalle differenti appartenenze etniche, sociali, culturali o nazionali.

In questo scenario, il dramma delle Foibe assume i contorni di un genocidio di ferocia inaudita, inaccettabile, ingiustificabile.

Dopo le prime esecuzioni, risalenti ai giorni immediatamente successivi all'otto settembre del 1943, si susseguirono gli eccidi, le deportazioni, i soprusi. Episodi che proseguirono anche dopo la conclusione del secondo conflitto mondiale, potendo quindi essere considerate le più gravi stragi di italiani compiute in tempo di pace.

La storiografia è ormai concorde nel giudicare tali fatti parte integrante di una strategia pianificata, che aveva come elemento principale l'eliminazione degli italiani.

Molteplici ne erano le cause: appropriarsi dei loro beni; impedirgli di svolgere un'a-

zione politica contro l'insediamento della dittatura comunista di matrice titina; non avere testimoni in vita su quanto stava accadendo.

È in questo clima che gli italiani di Istria, di Dalmazia, di Fiume, furono costretti a fuggire in centinaia di migliaia, abbandonando le loro case e ammassando sui carri trainati dai cavalli le poche masserizie che potevano portare con sé.

La paura degli apparati jugoslavi, l'ostilità di alcune parti delle popolazioni residenti, la mancanza di adeguata attenzione da parte delle autorità italiane e degli organismi internazionali che avrebbero dovuto vigilare sulle intese raggiunte, fecero proseguire tale esodo fino a tutti gli anni cinquanta.

Il censimento effettuato dalla Jugoslavia nel 1971, parla di 17mila italiani residenti in Istria e nel Quarnaro, contro gli oltre 430mila abitanti registrati solo tre decenni prima.

Moltissimi furono gli esuli che dovettero emigrare dall'altra parte del mondo alla ricerca di una nuova patria: Sud America, Australia, Canada, Stati Uniti.

Nel nostro Paese la maggior parte degli esuli furono accolti al Nord, altri scelsero di vivere nelle grandi città o in comunità costruite appositamente per loro.

L'accoglienza di questi profughi - in un'Italia ancora dominata dalle ideologie - non fu sempre positiva.

Non mancarono gli episodi drammatici.

“Il treno della vergogna”

Tra questi, vorrei ricordare oggi il cosiddetto 'treno della vergogna': un convoglio ferroviario che, nel 1947, trasportava gli esuli che da Pola avevano raggiunto Ancona.

Alla stazione centrale di Bologna, dove la Pontificia Opera di Assistenza e la Croce Rossa avevano predisposto piatti caldi per bambini e anziani, i passeggeri furono insultati e aggrediti dai militanti comunisti e dai ferrovieri sindacalizzati che non volevano far mangiare i “fascisti” a bordo.

I profughi, in realtà, erano semplici operai e contadini, che non avevano nulla a che vedere con il precedente regime.

Eppure la furia cieca dei contestatori li portò a rovesciare lungo i binari il latte caldo che le associazioni umanitarie avevano preparato per rifocillare i tanti bambini presenti.

Bambini che non mangiavano da giorni e che, stipati al gelo, rischiavano la disidratazione e speravano, forse, solo di trovare un po' di solidarietà.

A lasciare l'Istria e la Dalmazia non erano stati gli italiani di un particolare colore politico, ma un'intera popolazione spaventata da tanta violenza e dagli omicidi quotidiani.

All'odio politico-ideologico subentrò la pulizia etnica

E alla pulizia etnica seguì una - oggi incomprendibile -, contrapposizione ideologica.

Per decenni il peso della memoria ricade infatti quasi esclusivamente sugli esuli, le loro famiglie, le loro benemerite associazioni.

Ci fu - ritengo doveroso sottolinearlo - un silenzio assordante da troppe parti: istituzioni, società civile, intellettuali, organi di informazione.

Per troppi anni c'è stata una sorta di guerra civile culturale, combattuta per le stesse ragioni ideologiche che oggi fortunatamente si riscontrano in pochi e isolati casi.

Una guerra che, con la scusa di tener testa ad una non meglio identificata propaganda reazionaria, diede vita ad un negazionismo antistorico, anti-italiano e anti-umano.

Sulle vicende del confine orientale cadde un vero e proprio oblio che solo in anni recenti - anche grazie al coraggio e alla lun-

gimiranza dei Presidenti della Repubblica succedutisi - è stato spazzato via dalla verità, dalla storia, dalla memoria.

Ed è proprio sulla memoria delle tragedie dello scorso secolo che si basano e trovano forza e legittimazione le nostre Istituzioni repubblicane - a partire da quest'Aula così come dalla Camera dei Deputati -, vero baluardo democratico rispetto al rischio che l'odio o le discriminazioni razziali possano tornare.

E allora ricordare le Foibe; ricordare le decine di migliaia di vittime; ricordare l'esodo e la tragedia di centinaia di migliaia di italiani cacciati dalle proprie terre, rappresenta un insegnamento fondamentale da trasmettere alle future generazioni.

Sono quindi lieta che, anche grazie all'iniziativa di oggi, con tante scuole presenti, si possa contribuire a fornire agli studenti l'opportunità di approfondire una pagina di storia ancora poco conosciuta, anche perché per anni è stata assente dai testi scolastici.

Ricordare sempre, ricordare tutto

Ricordare è un imperativo morale.

Ricordare sempre, ricordare tutto.

È solo dalla conoscenza storica che può nascere e irrobustirsi il dialogo tra i popoli europei; quel dialogo che negli ultimi anni ha sancito importanti momenti di condivisione e di reciproca amicizia con le autorità croate e slovene.

So che le premiazioni che tra poco coinvolgeranno le scuole arrivate da tutta Italia - grazie ad un meritorio progetto del Ministero dell'istruzione - riguarderanno anche personaggi illustri del mondo giuliano-dalmata in ambito artistico, culturale, sportivo.

Sono quindi certa che avremo la possibilità di ascoltare e conoscere meglio tanti nomi che hanno dato lustro all'intera Nazione, portatori di quella voglia d'Italia che li ha sempre caratterizzati e che li ha sempre resi un po' speciali.

Grazie a tutti.



Foibe & Esodo

Al Consiglio Regionale del Friuli Venezia Giulia

di Paolo Sardos Albertini

Grazie alla legge Menia (n.92/2004) è innegabile che il Giorno del Ricordo sta progressivamente smantellando la «cappa di silenzio» che, per tanti decenni, era gravata sulla tragedia delle Foibe dell'Esodo.

Persistono ancora i «negazionisti» secondo cui niente è successo ed i «giustificazionisti» a detta dei quali era giusto infoibare e costringere all'esodo perchè erano le colpe del fascismo che andavano espiate. C'è poi la terza categoria, quella che il Ministro Salvini bene ha bollato come gli assertori del «Sì, però...». Sono coloro che adducono mille motivazioni, parlando di conflitti etnici, di scontri ideologici, di radici storiche e quant'altro pur di non attribuire a chi di dovere le responsabilità di quanto accaduto, pur di non riconoscere che si è trattato di «crimini comunisti».

Per uscire da tutti questi equivoci è giunto dunque il momento di fissare alcuni «punti fermi» che diano un aiuto decisivo a «conoscere per capire» la tragedia della Foibe e dell'Esodo.

Foibe - le vittime

Primavera del '45, a guerra finita , migliaia di Italiani vengono trucidati (nelle foibe

carsiche, nelle acque di Dalmazia, nei lager di reclusione). Nello stesso periodo vengono assassinati anche decine di migliaia di Sloveni e centinaia di migliaia di Croati . Per buona parte delle vittime slovene e croate manca ancora la possibilità di collocare un croce sui luoghi del loro eccidio.

Il Sacrario di Basovizza, già simbolo di tutte le vittime italiane, ben potrebbe diventare luogo di memoria anche delle altre vittime, ancora senza croce. Non si tratta di venire a chiedere scusa, ma di trovarsi insieme a ricordare, a onorare tutte le vittime di questa stessa tragedia.

Foibe - gli autori

Italiani, Sloveni, Croati, tutti vengono assassinati, in quella primavera di sangue, ad opera degli uomini di Tito, i partigiani comunisti jugoslavi.

Spesso gli assassini operavano con in mano le liste nere approntate dall'OZNA. Sempre con una logica ben precisa: togliere di mezzo i cosiddetti «nemici del popolo», categoria molto ampia, che includeva sia ex nemici (fascisti, domobranzi, ustascia), sia persone comunque scomode in vista del futuro assetto politico (così componenti del Cln, ma anche professionisti, borghesi, eccetera), sia soprattutto tante, tantissime persone che



Il presidente del Consiglio Regionale Zanin consegna una medaglia a Sardos Albertini.

niente avevano da rimproverarsi, ma la cui scomparsa era fondamentale perchè nessuno potesse sentirsi tranquillo ed al sicuro dal «terrore» titoista.

E tra queste come dimenticare le innumerevoli donne che hanno anch'esse pagato con la vita la sola colpa di essere moglie, madri, figlie di cosiddetti «nemici del popolo».

Foibe - una logica perversa

Tutte tali stragi rispondevano ad una logica ben precisa: Tito stava costruendo, con lo strumento della guerra rivoluzionaria, il suo nuovo stato, la Jugoslavia comunista.

E la «Rivoluzione» passa necessariamente attraverso il tragico percorso del «terrore».

Così è stato per la rivoluzione sovietica realizzata da Lenin e da Stalin, così sarà più avanti per la rivoluzione cinese di Mao Tse Tung (sarà lui a dichiarare che «la rivoluzione non è un pranzo di gala»). Così è stato appunto per la rivoluzione titoista.

Il terrore, distribuito adeguatamente agli inizi del nuovo stato comunista, sarà poi idoneo a dare frutti, per decenni e decenni.

Tutto al più, ogni tanto, richiederà qualche dose di richiamo.

Tito, nel '47, dichiara al suo fido Gijlas che quella fase può ritenersi conclusa. Poi, però, dopo il '48, dopo rottura con Stalin, riprenderà lo strumento terrore, questa volta nei confronti dei cominformisti rimasti fedeli a Mosca. Mancano contabilità di quella tragica vicenda, basti solo ricordare il nome di Goli Otok, l'isola carcere ove la crudeltà è stata superiore ai lager nazisti ed ai gulag staliniani.

Finita poi anche quella vicenda, a metà degli anni '50 con il riavvicinamento a Krušev, il terrore ricomparirà ancora negli anni '70, questa volta vittime saranno i professori e gli studenti dell'Università di Zagabri, finiti a centinaia nelle galere titoiste.

Ripeto: era proprio il «terrore» in quanto tale l'obbiettivo di Tito in quella primavera di sangue del 1945



Obbiettivo pienamente raggiunto: si pensi al fatto che ormai negli anni duemila ricercatori che interpellavano testimoni per ricostruire il sacrificio di don Bonifacio o di Norma Cossetto si siano trovati di fronte le esitazioni, le amnesie, le dichiarate paure di chi ancora portava nell'animo le cicatrici di quel «terrore», pur così lontano nel tempo.

Perchè il «terrore» è una bruttissima bestia, estremamente longeva nell'animo di chi lo ha subito.

Esodo - la logica

Stalin aveva dato istruzioni ben precise: la guerra (quella mondiale) era in primo luogo una «guerra di classe» e, conseguentemente, ogni conquista territoriale era «conquista di classe» che andava difesa con ogni mezzo.

Tito, all'epoca il più convinto tra i discepoli di Stalin, aveva ben chiaro che le conquiste territoriali della Jugoslavia comunista non dovevano poter essere messe in discussione, al di là di ogni motivazione storica o nazionale che fosse.

L'Istria e quant'altro fosse stato conquistato (Trieste, l'Isontino, il Friuli) dovevano quindi essere «preservati» dal rischio che, a cessazione del conflitto, i nuovi confini potessero essere ridiscussi in nome delle nazionalità.

Lo strumento era semplice: la pulizia etnica delle possibili aree a rischio.

Anche su questo tema valeva il modello Stalin: a fine guerra in Europa ci sono stati milioni di cittadini a subire la «pulizia etnica» (i Sudeti, Polacchi, Ungheresi, eccetera) ad opera appunto di Stalin ed a sigillo dei nuovi assetti confinari.

Gjlas nel '91, sulla rivista Panorama di Fiume, lo ha confessato: «Nel 1945 io e Kardelj fummo mandati da Tito in Istria. Era nostro compito indurre tutti gli Italiani ad andare via con pressioni di ogni tipo. E così fu fatto!»

Esodo - le conseguenze

La misura cautelare della «pulizia etnica» ha così trovato applicazione sugli Italiani dell'Istria.

Con tempistiche diverse, alla fine Capodistria, Isola, Pirano, ma anche Rovigno, Cittanova, Pola, tutte queste realtà della penisola istriana hanno subito l'operazione «pulizia» che doveva garantire per il futuro le conquiste territoriali del comunismo jugoslavo di Tito.

E centinaia di migliaia di Italiani dell'Istria hanno così lasciato le proprie case, le proprie attività i propri morti per affrontare la durissima realtà dei campi profughi, talvolta anche le ingiurie da parte dei comunisti italiani (erano fascisti che abbandonavano il paradiso di Tito), comunque lo sradicamento da tutto il vissuto loro e dei loro antenati.

Condannati a vita, loro e i loro discendenti, alla pena dell'Esilio !

Esodo - due anomalie

Un caso diverso è stato quello di ZARA, diverso nelle modalità, ma non nella logica e nelle conseguenze.

Si trattava di una città la cui composizione, la cui storia erano macroscopicamente targate Italia.

Il rischio, agli occhi di Tito, era che - sia pure all'interno di una Dalmazia solidamente jugoslava - qualcuno ipotizzasse una sorta di enclave per la città zaratina (sul tipo di Danzica, dopo il primo conflitto), rischio che il Maresciallo pensò bene di prevenire: ottenne dagli Alleati un bombardamento su quella città paragonabile solo a quello su Dresda.

E il risultato fu una città ridotta in macerie e i suoi abitanti costretti sulla strada dell'esilio.

Per Tito il problema era risolto: Zara, possibile enclave italiana, semplicemente non esisteva più. L'altra anomalia ha riguardato la città di FIUME.



William Klinger.

Proprio William Klinger (e l'amico Fulvio Varljen) mi aveva fornito un dato che al momento mi aveva lasciato perplesso: in sede di applicazione del Trattato di Pace c'erano state oltre cinquemila famiglie che, dichiarandosi italiane, avevano optato a favore del nostro paese, ma si erano viste rifiutare l'opzione ed erano quindi rimaste imprigionate nella Jugoslavia comunista di Tito.

Mi sono chiesto: perchè mentre Gjlas e Kardelj, con pressioni di ogni tipo, cacciavano per ordine di Tito gli Italiani dall'Istria, questi Italiani di Fiume dovevano invece restare, coatti, nella loro città?

La risposta sta proprio nelle logiche della pulizia etnica a tutela dei confini. Tito riteneva che Fiume comunque non rischiasse di essergli sottratta ed allora subentrava l'altro principio in vigore negli stati del socialismo reale: i cittadini non hanno diritto di scappare dal paradiso comunista in cui si trovano.

Un principio che ispirerà più tardi il Muro di Berlino, un principio che ha motivato il «NO» alla volontà di Italia di quelle oltre cinquemila famiglie quarnerine. E sono così rimaste prigioniere.

FOIBE & ESODO - Considerazioni finali

È stato William Klinger ad evidenziarmelo.

La tragedia delle foibe e dell'esodo andava affrontata - per essere realmente capita - non nella prospettiva delle vittime, ma in quella del suo autore: Josip Broz.

Ed il Maresciallo di Belgrado non era certo un raddrizzatore di torti storici, un esecutore di vendette o quant'altro immaginano i negazionisti ed i teorici del «si, però...».

Tito era un rivoluzionario a tutto tondo, a lui stava a cuore non il passato, ma il futuro, quello della sua rivoluzione con la quale voleva dar vita al suo impero balcanico, costruito attorno al nucleo del Comunismo.

Foibe ed Esodo erano funzionali alla realizzazione ed alla difesa di questo progetto e quindi Tito le ha ordinate.

Il sacrificio di tante vite umane, le sofferenze di tantissime persone, tutto questo ovviamente per lui non contava, non poteva, non doveva contare.

Era la «Rivoluzione» (quella che non è un pranzo di gala) e questo doveva bastare.

Mio padre tra i 97 finanzieri infoibati

La testimonianza di un figlio

di Silvio Scialpi

Brevi cenni storici

La VI legione della Regia Guardia di Finanza, con sede a Trieste, all'8 settembre 1943 contava complessivamente 4.000 uomini, raggruppati in piccoli reparti disseminati in tutta la Venezia Giulia. Essa contribuì efficacemente alla resistenza contro i nazi-fascisti, partecipando poi, anche attivamente, all'insurrezione cittadina contro gli occupanti tedeschi.

La sera del 30 aprile 1945, la liberazione della città di Trieste poteva dirsi un fatto quasi compiuto, benché pochi nuclei tedeschi opponessero ancora resistenza, senonché la mattina del 1° maggio fecero il loro ingresso in città i primi reparti delle truppe jugoslave ed i partigiani comunisti titini.

La Guardia di Finanza, per ordine del CLN, accolse gli jugoslavi come truppe amiche e le affiancarono nella lotta contro i tedeschi. Il comando jugoslavo si dichiarò chiaramente soddisfatto dell'operato della Guardia di Finanza e decise di farla rimanere al suo posto.

La mattina del 2 maggio, invece, quando la resistenza tedesca era ormai fiaccata, gli jugoslavi disarmarono ed imprigionarono i finanzieri della caserma di Campo Marzio.



2 maggio 1945: in marcia verso la Foiba.

A seguito dell'intervento del col. Marini, il comando slavo assicurò che si trattava di un errore che sarebbe stato prontamente chiarito. Nonostante ciò, non solo non furono rilasciati i finanzieri di Campo Marzio, ma con l'inganno furono imprigionati anche quelli di via Udine. Furono così catturati complessivamente 11 ufficiali e circa 300 militari. I finanzieri di via Udine, deportati in Slovenia, finirono nel famigerato campo di concentramento di Borovnica, vicino a Lubiana. Quelli catturati nella caserma di Campo Marzio (3 ufficiali e 94 fra sottufficiali e militari di truppa) furono, da prima rinchiusi nella Villa

Necker di Trieste, poi condotti sull'altopiano carsico, vilipesi, derubati d'ogni loro avere, denudati, per poi essere barbaramente trucidati e gettati nelle tante foibe disseminate sul Carso.

Nessuno di questi eroici finanzieri è più tornato a casa. Gli slavi, agitando apparentemente la bandiera della fratellanza italo-slovena, misero in atto il più feroce nazionalismo, dando la caccia all'italiano e a tutto ciò che rappresentava l'italianità della città.

Il col. Marini fece tutto il possibile per ottenere la liberazione dei suoi finanzieri, recandosi presso i comandi jugoslavo ed alleato anglo-americano.

Il 14 luglio 1945 furono finalmente rilasciati dal campo lager di Borovnica i finanzieri catturati in via Udine e quelli rastrellati in strada o nelle loro abitazioni. Non tutti tornarono a casa, molti morirono di stenti, maltrattamenti, fame e malattia durante la prigionia, altri lungo la strada del ritorno effettuato a piedi, senza scarpe.

La giornata del Ricordo delle Foibe e dell'Esodo

La giornata del Ricordo, che si celebra il 10 febbraio di ogni anno in tutta Italia, è stata istituita nel 2004, con legge dello Stato, per non dimenticare quanto accadde negli anni tragici dell'immediato secondo dopoguerra nei territori italiani del confine orientale, episodi che hanno comportato tremende persecuzioni, lutti, infoibamenti ed infine l'esodo di centinaia di migliaia di italiani dalla Venezia Giulia, Istria, Fiume e Dalmazia.

Questi avvenimenti sono pagine dolorosissime della nostra storia nazionale, che per sessant'anni sono state volutamente taciute e mistificate, ignorate e rimosse dalla coscienza storica e civile del Paese. Un silenzio assordante ha accomunato la tragedia delle foibe all'esodo dei nostri connazionali, costretti a fuggire, abbandonando le loro case e tutti i

loro averi, dalla feroce strage etnico-politica, che puntava ad eliminare i riferimenti della comunità italiana in modo che non fossero da ostacolo all'annessione alla Jugoslavia.

Trieste, dal 1° maggio al 12 giugno 1945, durante l'occupazione delle truppe jugoslave, ha vissuto le più tragiche pagine in assoluto della sua storia, conoscendo terrore, deportazione e morte. Nemico era diventato tutto ciò che si frapponeva all'annessione della Venezia Giulia alla Jugoslavia comunista di Tito. Nemici erano diventati immediatamente sia gli uomini del CLN che i Volontari della Libertà, insorti il 30 aprile 1945, sia i finanzieri, che in parallelo, avevano combattuto contro i



Sacrario della Foiba di Basovizza:
la lapide in memoria dei Finanzieri.



tedeschi e che, traditi ed ingannati dagli jugoslavi, furono fatti prigionieri e poi deportati per ignota destinazione e uccisi in modo orrendo facendoli precipitare vivi nelle foibe.

Lo Stato italiano è responsabile di aver taciuto, sia per non turbare i rapporti italo-jugoslavi, dopo la rottura con l'URSS del 1948 Tito era diventato un interlocutore dell'Occidente, che per non chiedere conto al partito comunista delle responsabilità e complicità storiche, il tutto con la benedizione della politica internazionale della distensione.

L'ideologia e la diplomazia si fusero e queste due cause portarono ad un errore gravissimo che fu quello di rimuovere il dramma delle foibe.

Non si può capire la tragedia del confine nordorientale italiano se non lo si inquadra nel lungo periodo storico.

Solo nel 2007, il Presidente della Repubblica Napolitano, celebrando al Quirinale la cerimonia ufficiale del Giorno del Ricordo, parlando del dramma delle foibe, che avevano inghiottito migliaia di vittime italiane, le aveva definite "strumento di pulizia etnica". Lo stesso Presidente Mattarella, nel 2020, ha ribadito fermamente che le foibe furono una orribile tragedia.

Foibe, che monsignor Santin, arcivescovo di Trieste e Capodistria, definì "un grande calvario con il vertice sprofondata nelle viscere della terra".

È il momento di rendere il sacrosanto onore, da parte di tutte le forze politiche, alle vittime di quella barbarie perpetrata dalle truppe comuniste jugoslave alla fine della seconda guerra mondiale, portando a conoscenza di tutti gli italiani, in particolare alle nuove generazioni, che la ignorano totalmente, la completa verità storica sui tragici episodi avvenuti al confine orientale d'Italia. I martiri delle foibe hanno subito anche l'onta dell'oblio. Per lunghi anni, l'Italia ufficiale, non li ha ricordati in quanto verità scomoda.

È giusto, che agli anni del silenzio, faccia seguito la solenne affermazione del ricordo,

colmando il vuoto che si era creato, nella memoria per le vittime delle foibe e dell'esodo, nell'intera nazione. Le foibe devono diventare patrimonio della coscienza storica nazionale.

È ancora vivo in me il ricordo dell'emozionante e toccante cerimonia svoltasi l'8 febbraio 2006 al Quirinale, alla presenza del Presidente della Repubblica, Carlo Azeglio Ciampi, per il conferimento della medaglia commemorativa ai figli e parenti delle vittime delle foibe.

Il sentire pronunciare il mio nome, in memoria di quello di mio padre e, l'avvicinarmi al Capo dello Stato e ricevere dalle sue mani quel segno di riconoscimento, anche se simbolico, che la Patria ha voluto riconoscere in memoria dei suoi eroici figli caduti tragicamente, vittime della barbarie della guerra, ha suscitato in me un'enorme emozione.

Il mio pensiero è andato subito alla mia cara mamma, la quale tanto ha sofferto in quella triste e dolorosa circostanza e tanto ha penato in seguito alle condizioni di vita determinatesi, dovendo affrontare da sola improvvisamente, con due figli in tenerissima età, senza nessun sostentamento economico, in una città, Trieste, lontana dai suoi familiari, che vivevano in Puglia, la dura realtà della vita.

Mia madre ha sopportato sacrifici enormi a scapito della sua salute e della sua integrità fisica. Basti pensare a quanti chilometri di strada ha percorso a piedi in città, sul Carso e in Slovenia alla ricerca affannosa e vana di mio padre, sballottata da ogni parte e derisa in una lingua per lei incomprensibile. Per tutto il resto della sua vita è vissuta nel ricordo e nella speranza dell'impossibile ritorno del suo amato marito, tanto che in punto di morte, ormai priva di forze, non parlava più da tempo, prima di esalare l'ultimo respiro, ha pronunciato, con un filo di voce, il suo nome Gregorio, come ad avvertirlo che finalmente l'aveva ritrovato e poteva ricongiungersi a lui.



In memoria di Gregorio Scialpi “per il sacrificio offerto alla Patria”.

Il 10 febbraio 2016, presso la foiba di Basovizza, monumento nazionale, si è svolta l'annuale solenne cerimonia in occasione del Giorno del Ricordo in memoria delle vittime delle foibe e dell'esodo giuliano-dalmata.

Quell'anno la cerimonia ha avuto per me un momento di particolare emozione e commozione dovuto alla presenza a Basovizza del finanziere novantatreenne Angelino Unali di Cagliari, commilitone di mio padre nella caserma di Campo Marzio a Trieste nel maggio 1945.

La possibilità di poter raccogliere una testimonianza diretta dei tragici fatti avvenuti a Trieste con l'entrata in città delle truppe titine, dopo 70 anni di silenzio, non essendoci alcun sopravvissuto all'eccidio, né testimone oculare degli avvenimenti od altra persona disponibile a raccontare gli accadimenti nei dovuti particolari, è stata per me una opportunità eccezionale di sentire, dalla sua viva voce, il racconto degli ultimi momenti di vita di mio padre.

Il 1° maggio 1945, il finanziere Angelino Unali fu incaricato, assieme ad altri col-

leghi, di occupare la caserma della Milizia Portuale lasciata libera dai soldati tedeschi in fuga.

La mattina del fatidico 2 maggio l'Unali, nel recarsi dalla caserma della Milizia Portuale alla caserma di Campo Marzio incontrò lungo la strada un signore che, vedendolo in divisa, gli chiese dove fosse diretto. Avuta risposta, lo sconsigliò di recarsi alla caserma di Campo Marzio perché tutti i finanzieri presenti là erano stati arrestati e, incolonnati, stavano per essere trasferiti ad altra destinazione.

L'Unali, impaurito, tornò indietro ed andò presso una famiglia che abitava nella zona dove, spogliatosi della divisa, indossò abiti civili. In seguito si recò presso la caserma Postiglioni, in zona Lanterna, sede del comando. Nei giorni successivi, mi ha raccontato, si consegnò alle truppe neozelandesi presenti in città. Questa fortuita occasione gli permise di avere salva la vita, mentre tutti gli altri 97 finanzieri, arrestati e vilipesi, furono portati, dopo un lungo calvario, sul Carso dove,



dopo orrende torture, furono fucilati e fatti precipitare nelle foibe.

La mia grande aspettativa e desiderio di conoscere gli ultimi momenti di vita di mio padre sono andati delusi, in quanto l'Unali, in considerazione della sua assenza dalla caserma al momento dell'arrivo delle truppe jugoslave, non è stato in grado di raccontarmi nulla di quanto era avvenuto durante e dopo l'arresto dei finanzieri.

Resta la grande commozione di quell'incontro nel conoscere un compagno d'armi di mio padre e l'orgoglio di essere figlio di un eroe che ha immolato la propria vita onorando la Patria e la propria divisa.

Mi ha emozionato anche sentire pronunciare, da parte dell'Unali, parole di elogio nel ricordare in maniera molto lusinghiera mio padre, riconoscendogli doti di grande bontà d'animo, umanità ed altruismo.

A questo proposito, mia madre mi raccontò che, dopo l'arresto di mio padre, a Roiano, molte persone della minoranza slovena, conoscendo le qualità di mio padre, si rattristarono dell'accaduto e cercarono di aiutarla con contatti presso il comando jugoslavo, purtroppo senza esito positivo.

Mi preme ricordare che quando il 1° maggio 1945 entrarono in città i partigiani titini e le truppe dell'esercito jugoslavo, a Roiano, rione periferico di Trieste, dove abitava la mia famiglia, comparvero numerose bandiere e stelle rosse e molta gente osannava i "liberatori". Mia madre impaurita e preoccupata, pensando all'incolumità di tutta la famiglia, invitò mio padre a ritardare la sua presenza in caserma. Mio padre rifiutò per non essere considerato un disertore e si presentò regolarmente, andando incontro così al suo tragico destino.

Tutti i nostri padri, finanzieri di Trieste, sono morti da eroi, sacrificando la loro vita al grido di viva l'Italia. Altrettanto eroine sono state tutte le nostre splendide mamme, le quali trovandosi improvvisamente sole, senza la protezione, il conforto ed il sostentamen-

to economico dei loro mariti, hanno dovuto affrontare le grandi difficoltà della vita con enormi sacrifici.

Le norme legislative prevedono che sia il tribunale, trascorsi 10 anni dalla scomparsa di una persona, a decretare la morte presunta. Per questi lunghissimi 10 anni, mia madre ha ricevuto soltanto un modesto sussidio dal Distretto militare, in attesa che le venisse riconosciuta la pensione di vedova di guerra.

Io a 6 anni d'età sono entrato in collegio degli orfani di guerra, dove sono rimasto per tutto il ciclo scolastico completo, uscendone a 18 anni al raggiungimento del diploma di ragioniere. Mia madre, alle difficoltà economiche, sommava una invalidità agli arti inferiori, per cui non era in grado di intraprendere una attività lavorativa retribuita, pertanto la decisione di affidarmi al collegio fu inevitabile, mantenendo in casa mia sorella.

Conclusioni

Perenne rimanga il ricordo del pesante tributo di sangue che i finanzieri di Trieste pagarono per la loro fedeltà alla Patria ed al Corpo, vittime di una tragica vicenda della storia del nostro Paese.

In queste nostre terre, così tormentate e martoriate, abitate da popolazioni multietniche, di lingue e religioni diverse, che hanno visto nella sola prima metà del secolo scorso alternarsi nel proprio territorio ben sette bandiere: da quella dell'Impero Austro-Ungarico a quella del Regno d'Italia nel 1918, per passare a quella tedesca del Terzo Reich dopo l'8 settembre 1943 con la costituzione del Adriatisches Küstenland, successivamente nel maggio 1945, con l'occupazione titina, a quella jugoslava con la stella rossa, a seguire quelle americana e inglese durante il Territorio libero di Trieste, fino al ritorno nel 1954 del nostro tricolore italiano, è assolutamente auspicabile una libera e pacifica convivenza nel rispetto reciproco di tutti.

DVD sul “Giorno del Ricordo”, le vicende del confine orientale italiano, le foibe e l’esodo

di Stefano Pilotto

Cari alunni, cari studenti, cari docenti, cari italiani che desiderino conoscere meglio le vicende del confine orientale dell’Italia attraverso una prospettiva storica, la Lega Nazionale di Trieste, sempre attenta alle questioni che in passato, da 130 anni a questa parte, hanno caratterizzato l’identità e la cultura del nostro paese ha provato a ricostruire per voi tutti la storia dei territori nord-orientali, legata alle popolazioni autoctone, alle decisioni politiche, agli eventi bellici, ai fattori culturali, ai vincoli linguistici, ai massacri impuniti, agli sradicamenti irreversibili. E’ una storia ancora per molti versi poco conosciuta e poco trattata in modo esauriente dai libri di storia e dagli organi audiovisivi. Foibe ed esodo sono termini che lasciano spesso un vuoto desolante e talvolta insignificante intorno a coloro che li evocano e non sono inseriti nel più ampio contesto storico in cui si svilupparono.

Abbiamo ritenuto che due DVD potessero aiutare coloro che desiderino apprendere di più, forse anche per preparare una nuova stagione di studio e di ricerca. La nazio-

ne italiana riuscì a coronare il proprio sogno unitario creando un proprio stato indipendente nel 1861. L’ideale romantico, alimentato dal sogno di un compiuto e completo stato nazionale, coinvolse milioni di italiani che, come i loro omologhi appartenenti altrove ad altre comunità nazionali in Europa, mirarono a costituire un paese contenente, all’interno dei propri confini, tutti i rappresentanti della propria comunità nazionale.

Da quel momento nacque il problema del confine orientale e delle ambizioni che intendevano spostare sufficientemente ad est i confini del Regno d’Italia, onde includere in esso tutti i territori popolati prevalentemente da italiani.

Ne derivarono passioni, speranze, guerre, competizioni di ogni sorta, violenze, partenze...

Tutto s’abbatté sui territori orientali e sulle genti che vi abitavano; gioie e dolori, soddisfazioni e sofferenze, coesistenze e conflitti. Fu una vicenda particolarmente sofferta. Vogliamo conoscerla meglio questa storia, visto che riguardò il nostro popolo?

Il primo DVD è stato inteso per introdurre l’argomento partendo dal luogo che incarna il simbolo di questa vicenda: il monumento nazionale della Foiba di Basovizza, che ospi-



Stefano Pilotto.



ta il Centro di Documentazione predisposto dalla Lega Nazionale. Se non si visita la Foiba di Basovizza non si riesce a comprendere bene l'ordine di grandezza del dolore e l'entità del dramma. Da lì deve svilupparsi tutta la riflessione sui confini orientali dell'Italia e da

lì abbiamo iniziato la nostra analisi storica.

Il secondo DVD è stato concepito in un'aula, che potrebbe assomigliare perfettamente ad un'aula scolastica o universitaria. In esso l'uditorio può seguire la ricostruzione storica davanti alle cartine e alle mappe, ripercorrendo il periodo dal 1861 all'inizio della seconda guerra mondiale e del periodo successivo, in cui i territori orientali italiani furono teatro di combattimenti, di eccidi, di vendette, di ansie, di timori, di annessioni, di partenze, di addii, di nostalgie insanabili.

A tutte e a tutti, buon ascolto! Se, un giorno, vorrete venire a Trieste a visitare la Foiba di Basovizza saremo a vostra disposizione per ricevervi e per favorire la vostra riflessione in questi luoghi così toccanti e suggestivi, in questo Altare del Ricordo.

Il DVD potrà essere richiesto alla segreteria della Lega Nazionale (tel. 040 365343, info@leganazionale.it)

Ricordando una Cara Amica

Elda Sorci, nata a Parenzo nel 1929, era stata allieva dell'istituto Magistrale "Regina Margherita", dove si era diplomata.

La sua missione, nel vero senso della parola, è stata essere la "MAESTRA": la riprova è il grande affetto che tutti i suoi scolari e scolare, anche quando ha avuto termine il suo ruolo di educatore, le hanno sempre riservato.

Era socia della Sezione di Fiume della Lega Nazionale e ne è stata presidente dal 2010 al 2019; ha ricoperto questo ruolo con grande impegno nel tramandare e conservare le tradizioni fiumane; era stata segreta-



rio del Circolo "Norma Cossetto".

La sua eleganza, nei modi e nei gesti, è stata caratterizzante nel suo mandato e nel rapporto con le varie associazioni consorelle.

È stata nominata "Socio Onorario" della Lega Nazionale il 28 giugno 2019.

Ciao Elda, un grande e affettuoso abbraccio.

E.M.

Il Giorno del Ricordo a Gorizia

di Luca Urizio

Il 10 febbraio 2021, il Presidente della Sezione di Gorizia della Lega Nazionale, Luca Urizio, ha partecipato alle cerimonie organizzate a Fogliano, Redipuglia e Cormons, deponendo un omaggio floreale e rivolgendo un breve indirizzo di saluto.

A Gorizia, invece, dopo la deposizione delle corone assieme alle Autorità cittadine, la Lega Nazionale di Gorizia ha organizzato una breve cerimonia davanti alla statua in Largo Martiri delle Foibe.

Il presidente Urizio, in alcuni passaggi dei suoi vari discorsi, ha sottolineato che la legge 92 sul Giorno del Ricordo invita all'approfondimento e la strada, purtroppo, sembra essere ancora molto lunga prima di chiudere con il passato, come auspicato, invece, dal primo cittadino Rodolfo Ziberna, nel citare la collaborazione con la Slovenia in funzione di Gorizia/Nova Gorica quali capitali Europee della cultura 2025, "perchè per quanto sia una cosa bella e giusta bisogna essere capaci di riconoscere a tutti la dignità della memoria, un mantra che porteremo avanti fino al raggiungimento della nostra missione".

"I media ci stanno supportando nel portare avanti i nostri obiettivi così come gli esperti sloveni, non sarà certo qualche 'utile idiota', che continua a parlare di fascismo e vendette nonostante documenti e testimonianze di una e l'altra parte confortino la verità che portiamo avanti nei nostri discorsi, a fermarci!", ha ribadito Luca Urizio.

Ha quindi parlato delle ultime ricerche nel territorio sloveno e del progetto che ha per oggetto le ricerche storiche e speleologiche per individuare le foibe e le fosse comuni in Slovenia, dove dovrebbero esserci le vittime italiane, perseguendo quanto portato avanti dalla squadra di ricercatori presieduta da Joze Dezman che ha alzato il velo sugli eccidi del 1945 e che ha realizzato una mappatura dei luoghi individuando, fino ad oggi, oltre 750 fosse comuni, foibe, grotte utilizzate per i massacri.

Luca Urizio ha mobilitato speleologi, volontari, giornalisti per cercare i connazionali infoibati in Slovenia con l'aiuto di esperti locali; ha trovato documenti desecretati negli archivi della Farnesina, datati luglio ed agosto 1945, dell'aeronautica dello Stato Maggiore Regio Esercito, il "rapporto Santini" come citato nel TG2 Dossier di Andrea Romoli andato in onda a cavallo



Luca Urizio.



La manifestazione a Gorizia.

del 10 Febbraio; i documenti citati riportano anche la testimonianza di un ex partigiano di Tito, una dettagliata cartina da Gorizia a Logatec in scala 1:500.000, oltre a nomi e cognomi di alcuni fucilati ed informazioni sulla dislocazione di tre foibe nella foresta di Tarnova oltre a quella di Gargaro.

Dopo aver incrociato la mappa con le informazioni degli esperti sloveni si sono iniziate le ricerche e prima della pandemia, Urizio , una coppia di speleologi, l'inviato di "Panorama" Fausto Biloslavo ed il giornalista Andrea Romoli con la troupe del TG2, hanno esplorato la zona slovena di confine (successivamente c'è stato un impatto mediatico importante sulla vicenda). Gli esperti si sono calati in tre foibe esplorando una prima voragine non registrata, indicata dagli sloveni, dove nel villaggio vicino gli anziani ricordavano le grida in italiano delle vittime dei partigiani comunisti di Tito. Si presume ci siano almeno 70/80 vittime italiane.

In un'altra missione esplorativa nell'area, sono state individuate ed esplorate altre due foibe dove, secondo i documenti recuperati alla Farnesina, ci sono molte vittime italiane ed è stata individuata una cavità ostruita da grossi massi coperti dalla vegetazione cre-

sciuta nel tempo, dove sarebbero stati gettati altri prigionieri. Tutto attorno vi sono lumini e candele portati per i morti: Urizio, anche a seguito dei confronti avuti con la storica slovena Natasa Nemec, è convinto che nella voragine di Zalesnika sono stati gettati almeno 200 fra civili e militari italiani : a causa dei massacri di Tito, il sottosuolo sloveno è un grande cimitero nascosto. Una tragedia che non ci divide ma ci unisce ai popoli slavi trucidati nel dopoguerra.

Nel fondo di queste cavità ci sono moltissimi detriti, tronchi d'albero, immondizie e perfino carcasse di auto oltre a mine inesplose per cui sarà necessario organizzare gli scavi con molta attenzione una volta reperiti i fondi per gli stessi.

Purtroppo la pandemia ha rallentato il progetto per riportare in Italia i corpi dei deportati infoibati dai partigiani comunisti di Tito e permettere, finalmente, ai loro cari di poter posare un fiore sulla tomba dei nostri martiri.

Se fossero riesumate le vittime , presumibilmente italiane, e fosse possibile trovare i parenti, l'obiettivo è identificarle, attraverso le nuove tecniche del riconoscimento del DNA "next generation", come dice il dott. Paolo Fattorini (esperto di DNA in ambito



Il futuro nuovo Lapidario.

forense), collaborando con l'Istituto di Medicina Legale di Lubiana.

Urizio ha poi affermato che i due obiettivi che qualche anno fa sembravano utopia sono ora vicini. Il primo era di erigere un Lapidario sul quale scrivere, oltre ai nomi dei deportati che su quello preesistente non sono presenti, che gli autori di questo massacro sono stati i partigiani comunisti filo Jugoslavia (non esiste ad oggi un solo monumento che metta alla gogna i crimini di questi assassini) ed il secondo quello di riportare a casa i nostri martiri.

In merito all'inaugurazione del Lapidario Urizio ha citato come possibile data il 9 febbraio 2022, se la pandemia permetterà di partecipare alla stessa, mentre in caso contrario il 3 maggio 2022 perché trattandosi di un momento importante per la nazione (sia perché i deportati dal goriziano provenivano da diverse zone d'Italia, sia perché rappresenterà la caduta del muro dell'omertà) si auspicherebbe una folta partecipazione.

Urizio ha quindi ringraziato la Presidente del Comitato dei Congiunti dei deportati in Jugoslavia da Gorizia, dott.ssa Laura Stan-
ta, per la collaborazione ed il supporto nella

ricerca e l'analisi delle liste dei deportati che ci ha portati ad un elenco di 101 nomi da aggiungere sul Lapidario, nonché la Presidente dell'ANVGD di Gorizia, prof.ssa Maria Grazia Zibera, per il suo costante impegno nel divulgare la storia degli esuli e dell'esodo giuliano dalmata.

In chiusura, il presidente Urizio ha citato la collaborazione con la giornalista investigativa Simona Sardi nella ricerca dei bambini uccisi e/o infoibati partita da Rocca Bernarda dove sono stati reperiti i documenti comprovanti gli assassini di civili da parte dei partigiani della Garibaldi Natisone (che a quel tempo figuravano parte del IX Korpus) ed in particolare del 14enne Rino Piani e della madre. In seguito la giornalista ha cominciato a portare alla luce le prove di tanti bambini infoibati o sepolti in fosse comuni dai partigiani comunisti dalle Province di Udine Gorizia e Trieste (ad oggi 27) fino alla Dalmazia (ad oggi 56) e le ricerche sono ancora in corso.

Urizio ha così concluso il suo intervento:

"Abbracciamo questi piccoli martiri oggi più che mai e combattiamo assieme affinché sia assicurata la dignità della memoria a tutti!"

1994-1995

Il ruolo degli USA

La fine della Jugoslavia comunista

di Andrea Legovini
(quarta parte)

Gennaio 1994

Davanti all'inerzia europea ed anche a prese di posizione come la Gran Bretagna, per la quale i popoli balcanici avrebbero dovuto scannarsi tra di loro, l'amministrazione Clinton stava guardando con viva preoccupazione la situazione bosniaca. Le motivazioni erano di carattere umanitario e di strategia politica. Vi era una forte preoccupazione per gli accadimenti in Russia, dove il potere di El'cin era continuamente minacciato dalla componente anti Occidentale presente nel suo paese. Ne seguiva il giusto ragionamento e timore, per cui si paventava la creazione di una forte alleanza tra i due paesi ortodossi. Inoltre sussisteva il problema della componente musulmana. I paesi arabi stavano premendo per sostenere la Bosnia e bollare come nemico l'Occidente.

Tale scenario politico mondiale innescò una nuova politica strategica statunitense, che prevedeva un riappacificamento tra croati e musulmani in area balcanica, isolando di fatto i serbi. Queste considerazioni portarono ad un incontro tra Tudjman e Izetbegovic, dal quale nacque uno spiraglio d'intesa.

28 gennaio

Tre collaboratori della sede RAI di Trieste vennero uccisi nel settore musulmano della

città di Mostar da una granata.

5 febbraio

Strage di Markale. La principale piazza del mercato di Sarajevo venne colpita da una granata di mortaio portando la morte a 68 persone e ferendone 197.

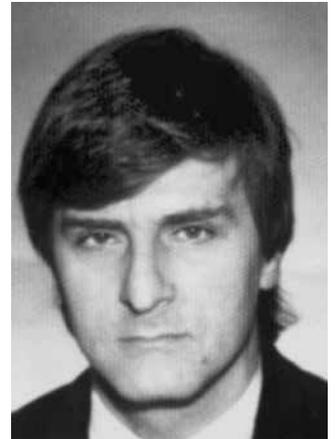
Scambio di accuse tra i musulmani ed i serbi su chi fosse stato l'attore del massacro. Sta di fatto che le truppe televisive mondiali fecero girare le drammatiche immagini in tutto il mondo, scatenando di conseguenza l'indignazione del pubblico.

Madeleine Albright (ambasciatore USA presso le Nazioni Unite) e l'ambasciatore francese riuscirono a smuovere Boutros Ghali. L'ONU chiese alla NATO un intervento aereo sulle postazioni serbe intorno a Sarajevo. Si passò da una fase di peacekeeping a una di peacemaking.

Favorevoli i franco statunitensi, contrari la Grecia, riluttanti britannici, canadesi e spagnoli.

Al fine di poter deliberare l'azione scattano gli incontri fra le varie diplomazie.

A Sarajevo, il generale Rose riuscì ad evitare l'intervento, grazie ad un accordo con i



Marco Lucchetta.



La firma degli Accordi.

serbi che prevedeva il ritiro delle loro postazioni dalle pendici di Sarajevo. I musulmani non vollero accettare la proposta ma ricattati dallo stesso generale si adeguarono. Il ricatto di Rose consisteva nel rivelare alla stampa che la commissione d'inchiesta per la strage di Markale aveva individuato la postazione bosniaca quale esecutore.

L'ultimatum Nato, che consisteva nel ritiro dei serbi dalle postazioni circondanti Sarajevo, stava per concludersi, a causa dell'intransigenza serba che non voleva accettarlo. Tale fermezza, veniva sostenuta dalla presa di posizione di El'cin, questa volta filo serba, atta a sedare la situazione politica interna.

Intanto gli americani riuscirono ad ottenere il primo successo sul fronte bosniaco croato. Tudjman accettava un controllo dell'ONU sulle frontiere con la Bosnia, valutando quindi l'abbandono ad una politica di conquista delle terre croato bosniache.

L'ultimatum franco statunitense stava per scadere. Major, ministro britannico, al fine di evitare una nuova crisi si recò a Mosca con l'intento di far capire ai sovietici che biso-

gnava prendere delle misure per sbloccare la situazione. Fu così che la Russia, seppure contraria all'intervento, optò per mandare i propri paracadutisti a sostituire i serbi nelle zone vicino Sarajevo. Ristabilendo con questa mossa un nuovo tentativo di equilibrio.

28 febbraio

I serbi, accettando le nuove indicazioni internazionali, spostarono le loro armi, ma verso altre zone della Bosnia per perseguire il loro scopo originario.

Venne violata per l'ennesima volta (sembrerebbe che le violazioni siano state oltre 1000) la no fly zone. La NATO su indicazione di Washington abbattè gli aerei rei della violazione. I russi non contestarono in questo caso l'iniziativa.

18 marzo

Washington. Gli USA riuscirono ad imporre la costituzione di una Federazione di Bosnia Erzegovina tra croati e musulmani. Venne firmata da Izetbegovic e Tudjman alla presenza di Clinton.

29 marzo

Gorazde attaccata dalle truppe serbe. La città era zona protetta, con il suo interno un numero esiguo di soldati ONU. Pur in presenza di una richiesta di aiuto, Akashi, che affiancava Boutros Ghali, non ritenne necessario un intervento NATO a supporto.

Il generale Rose, che aveva sostituito il gen. Morillon, si comportò alla pari del delegato giapponese.

Solo quando a Gorazde entrarono i carri armati, venne richiesto l'intervento aereo.

L'intervento colpì una tenda del comando serbo, provocando l'immediata reazione dei serbi i quali presero in ostaggio 150 caschi blu.

27 aprile

Nuovo ultimatum alle truppe serbe affinché si ritirino da Gorazde. Questa volta anche i russi assumono un atteggiamento critico nei confronti di Pale e del suo estremismo.

Cambiamento di vedute che lascia indifferente Karadzic, ma non Milosevic.

Usa, Russia, Gran Bretagna, Francia e Germania creano un "Gruppo di contatto" teso a risolvere la situazione in Bosnia. Tale gruppo suscitò gelosie e malcontenti in primis da parte di Boutros Ghali ma anche da parte di Spagna, Italia e Olanda che si vedevano posti a ruolo di subalterni.

Il piano prevedeva la divisione della Bosnia: 51% alla federazione musulmano croata, 49% alla repubblica serba.

19 luglio

Scadenza del piano del gruppo di contatto. Izetbegovic non era favorevole al piano come pure i deputati croato bosniaci. Ciononostante lo approvarono. Karadzic invece non si fece convincere né da Mosca né da Belgrado. Tuttavia il parlamento di Pale prese ancora tempo rinviando il piano a ulteriori richieste. Tale mossa, divise il gruppo tra gli USA e la Germania che in tale situazione avevano percepito un rifiuto e dall'altra parte



Jimmy Carter.

la Russia, la Francia e la Gran Bretagna che consideravano il tutto come una pronta apertura al dialogo.

Milosevic stavolta di fronte al diniego dei serbo bosniaci, ruppe con Karadzic. Il 4 agosto Belgrado chiuse le frontiere con la Repubblica serba, ad esclusione delle forniture di cibo e medicinali. Vennero interrotti i rapporti politici ed economici. Tale scelta di Milosevic provocò una divisione politica all'interno del suo paese tra contrari e favorevoli alla sua scelta.

Izetbegovic intanto aveva ottenuto in via assolutamente segreta il placet da parte della Casa Bianca, per la fornitura di armi e uomini da parte dell'Iran. Non era al corrente di questi piani la CIA.

Tale fornitura avveniva attraverso la Croazia, esclusivamente con il consenso verbale del presidente statunitense.

Agosto

Le truppe bosniache persistevano in attacchi verso i territori occupati dai serbi in particolar modo nella Bosnia centro settentrionale. Da notare che il generale Rose bollò i musulmani come guerrafondai e di intral-

cio al mantenimento della pace promosso dall'UNPROFOR. Era evidente per i musulmani che la liberazione del paese dipendeva esclusivamente da loro.

28 agosto

Vi fu il no definitivo dei serbo bosniaci al referendum cui erano stati chiamati, per decidere se accettare il piano del gruppo di contatto.

Scontro aperto tra Milosevic e Seselj. Questi accusò il presidente di collusione con le efferatezze commesse dalle truppe nazionaliste e para militari, quindi reo di pulizia etnica. Seselj venne privato dell'immunità parlamentare e successivamente arrestato a Belgrado.

Venne progettata una visita del papa Giovanni Paolo II a Zagabria e Sarajevo. Invisa dai serbi, per la nota vicinanza del Vaticano alla Croazia ed auspicata dai musulmani.

All'ultimo, il viaggio non si effettuò causa il timore di potenziali pericoli per il Pontefice ed i fedeli. In settembre il Papa si recò in Croazia dove condannò ogni forma di nazionalismo. Un attacco a Tudjman, che interpretò in quelle parole una critica al suo regime.

15 ottobre

Scadenza del termine entro il quale i serbo bosniaci avrebbero dovuto accettare il piano del Gruppo di contatto. Clinton propose una moratoria di sei mesi incontrando il parere favorevole di El'cin e degli alleati europei.

Izetbegovic aderì all'iniziativa. La prospettiva di rivalse in campo bellico stava diventando sempre più concreta. Le brigate musulmane, armate dall'Iran e dagli stati arabi, stavano ottenendo dei risultati concreti nella riconquista del territorio occupato dai serbi.

22 ottobre

Il generale Dudakovic, comandante delle truppe bosniache, attaccò i serbi a Bihac.

Da lì partì la controffensiva musulmana, cui si aggiunse quella del consiglio croato della difesa.

Di fronte ad un capovolgimento della situazione che portava ad una perdita consistente dei territori conquistati precedentemente, Milosevic cambiò strategia nuovamente e diede aiuto alle truppe di Mladic, rifornendole di armi e uomini. Questa politica permise alle truppe serbe di riprendere con la forza i territori persi ed essere prossimi alla conquista di Bihac.

Ci furono vari tentativi da parte dell'Onu, della Nato e Unprofor per trovare una soluzione all'escalation di violenza che si stava configurando. Ma appariva sempre più evidente che non vi era la volontà delle nazioni unite di trovare una soluzione.

La situazione di Bihac era disperata e Silajdzic davanti alla CNN, accusò Rose e Akashi di essere responsabili della morte di migliaia di persone.

La situazione era di completo stallo per quanto riguarda le decisioni degli occidentali. Washington si rendeva conto che il suo tentativo di impedire la caduta di Bihac, aveva solo reso più tesi i rapporti con gli europei.

1 gennaio 1995

Sospensione delle ostilità e ripresa degli aiuti umanitari grazie all'intervento di Jimmy Carter.

Il tutto nasce dalle preoccupazioni di Karadzic sul versante bellico. I successi dell'esercito croato sul versante Livanjsko Polje con conseguente taglio delle comunicazioni tra Knin e Banja Luka, avevano portato a più miti consigli il governo di Pale.

Marzo

La tregua di Carter stava cedendo su tutti i fronti. A Bihac, assediata dall'ottobre 1994, si combatteva incessantemente.

Le truppe bosniache e quelle del consiglio croato stavano portando avanti dei successi nella zona della Bosnia nord est. La difficile

situazione che si profilava per i serbo bosniaci aveva portato ad un inasprimento dei rapporti tra Karadzic e Mladic, reo quest'ultimo dei recenti insuccessi sul campo.

Il tutto può venir visto anche in altro modo. Ovvero l'asse tra Milosevic e Mladic nel doversi liberare di Karadzic e pertanto insuccessi sul campo che oscuravano l'immagine del psichiatra di Pale agli occhi dei serbo bosniaci.

A Sarajevo il generale Rupert Smith, sostituisce il gen. Rose, con l'intento di non fare la fine ingloriosa di quest'ultimo, reo di non aver avuto personalità e di essere stato solo agli ordini del proprio governo.

Maggio

La risoluzione 981 promossa da Boutros Ghali, rese insoddisfatte Zagabria e Knin, e portò il governo croato a bloccare l'autostrada Zagabria-Belgrado. Un incidente tra le parti, innescò prontamente un contro attacco da parte croata. Si trattava dell'operazione "Fulmine" che permise a Tudjman di rientrare in possesso di ampi territori della Slavonia persi nella guerra del 1991.

In risposta alla cocente sconfitta, le autorità di Knin ordinarono un bombardamento di alcune città croate e Zagabria in pieno giorno, con un bilancio di otto morti e duecento feriti.

Milosevic pur condannando l'offensiva croata, si dissociò dalla iniziativa di Knin.

La reazione dei serbi non si fece attendere. Vi fu un nuovo massiccio bombardamento di Sarajevo (cosa per altro mai cessata), ed il rocambolesco furto dei mezzi corazzati in mano all'UNPROFOR, cui partecipò anche l'esercito bosniaco.

La situazione non poteva venir risolta con la solita diplomazia portata avanti da Boutros Ghali e Akashi, pertanto il generale Smith, che aveva sostituito Rose, e forte del sostegno statunitense, decise di impiegare l'aviazione NATO per un bombardamento su obiettivi militari a Pale.



Boutros Ghali.

Pure El'cin si associò al bombardamento NATO.

La risposta dei serbi non si fece attendere. Tuzla venne bombardata portando con sé 71 morti e 200 feriti. Gli osservatori internazionali e soldati ONU vennero presi, ed utilizzati come scudi umani nelle vicinanze degli obiettivi militari.

Parigi con Chirac eletto da poco presidente e Londra, a questo punto non vedevano altra soluzione che un intervento. La Francia diede un ultimatum questa volta a Boutros Ghali: l'UNPROFOR deve esercitare il proprio ruolo con la forza, altrimenti le truppe francesi se ne vanno dalla Bosnia.

Purtroppo prevalse ancora una volta l'attendismo e la politica conciliante di Akashi.

Giugno

Vi fu un accordo tra i generali francesi dell'UNPROFOR, il cui capo era Bernard Janvier ed i serbi con Mladic, per un cessate il fuoco della NATO in cambio degli ostaggi. La vicenda, poi svelata dal "New York Times", di compromessi, screditò l'immagine



Il Sacrario di Srebrenica.

battaglia di Chirac. A Smith, considerato la causa della crisi degli ostaggi, venne tolta la possibilità di richiedere l'intervento aereo NATO.

Srebrenica

Dall'aprile 1993 la zona era considerata zona di sicurezza. Frequenti tensioni e combattimenti, si creavano tra i serbi dei villaggi vicini e i musulmani nelle zone fra Srebrenica e Zepa.

Il 6 luglio iniziò l'attacco serbo della cittadina. I bosniaci chiesero al comandante dei caschi blu olandesi di riavere le armi per potersi difendere. La risposta fu che la difesa spettava all'UNPROFOR e non a loro. Venne chiesto l'intervento aereo NATO, ma non vi fu risposta dagli organi superiori.

Da notare che in questa situazione il generale Smith era in congedo ed era sostituito dal suo vice, un ufficiale francese.

I serbi intanto avanzavano verso l'enclave, sconfiggendo le truppe olandesi demotivate ed abbandonate dai vertici militari. Akashi e Janvier evidenziavano che gli aerei sarebbero partiti solo ed esclusivamente se i soldati olandesi sarebbero stati attaccati.

La situazione di completa e voluta arrendevolezza ONU, dava a Milosevic un senso di onnipotenza e pertanto entrò a Srebrenica.

La mattanza di Srebrenica portò alla morte 7/8000 persone. L'effertezza, la violenza e la ferocia delle truppe serbe andò ben oltre l'immaginabile.

Tuttavia ancora una volta la comunità internazionale non intervenne. I soldati olandesi si arresero senza combattere all'esercito di Mladic, lasciando in questo modo la strada libera alla sistematica eliminazione dei civili.

Su Srebrenica rimangono diversi interrogativi, che probabilmente verranno esposti all'apertura degli archivi segreti degli stati belligeranti. Qualcosa però è trapelato e attesta che la cittadina bosniaca sia stata venduta. Una volontà politica bosniaca di perdere Srebrenica a favore dei territori che le truppe croate bosniache stavano riprendendo nel settore nord ovest a scapito dei serbi. L'allontanamento da Srebrenica nell'aprile dello stesso anno, di Naser Oric e di altri ufficiali, capisaldi della difesa, per un non necessario corso di addestramento. Le assicurazioni esclusivamente verbali alla comunità della cittadina assediata da parte del governo Bosniaco e non piuttosto un intervento diretto in supporto alla tragica situazione. Londra e Parigi che sembrerebbero aver dato istruzioni al generale Janvier di non intervenire. Non solo, ma trapela anche l'accordo tra ONU e Belgrado per cui l'intervento occidentale aereo di dissuasione verso i serbi sarebbe stato breve ed indolore al fine di permettere a Mladic di concludere il lavoro.

Da ultimo un accordo tra Clinton ed Izetbegovic, secondo il quale l'intervento armato USA per una conclusione della guerra, sarebbe avvenuto solamente con il sacrificio di almeno 5000 persone.

Il mare di Capodistria...

Racconto del giovane amico PierMaria Paparella

Mentre scrivo il sole è sparito, coperto dalle nuvole grigie e l'aria più fresca ma, solamente poco tempo fa ho passato tre giorni in mare, non in acqua ma, sulla mia barchetta un Optimist "92". Ho partecipato a questa regata perché frequento il Club Velico di Capodistria. Mi piace molto il mare, lasciarmi spingere dal vento tra l'azzurro del mare e del cielo. Meno felice se la barca si capovolge e gli altri mi passano avanti.

A casa nostra da tutte le finestre si vede il mare ma, sul letto grande di mia madre

sembra proprio di stare in una nave circondata dalle onde a volte calme e se burrascose è meglio non guardarle perché ti prende il "mal di mare".

Noi ragazzi, in famiglia siamo sei fratelli e due sorelle, ci basta molto poco per divertirci... un asciugamano e un costume, scendere per una stradina e si arriva al "moletto" un vecchio e simpatico molo. Il nostro gruppo diventa più grande quando arrivano i cugini, cinque, che sono molto vivaci e assieme si gioca a tuffarci dal "moletto"... ci divertiamo



Capodistria.



Capodistria, il Palazzo Pretorio.

tanto ma, ci fanno anche bere molta acqua salata.

Ricordo che una volta sono rimasto solo al “moletto” perchè mi ero dimenticato le ciabatte e sono tornato indietro per cercarle.

Guardavo tra le pietre, le fessure, i buchi, quando mi sono fermato. Attorno non c'era nessuno ma, sentivo un debole suono, non capivo da dove veniva ma guardando meglio ho visto uscire da un piccolo buco, un piccolo granchietto che parlava una lingua un po' diversa dalla mia, mi sembrava quella di mia nonna.

“Cossa te zerchi, piccio?”

Non capivo se era fantasia o realtà ma risposi.

“Cerco le mie ciabatte”.

“Te posso aiutar mi a trovarle”.

“Come ti posso chiamare, amico?”

“Sì, amico me piasi sai”.

“Ma tu amico granchietto da dove vieni?”

“Mi son qua da sempre, prima mia mama e mio papà, prima ancora mia nona e mio nono e cussì avanti ...dovaria dir indrio... noi

da sempre vivemo in sto' mar , dove son nato e qua xe la nostra casa”.

“No, io il moletto lo conosco da poco”.

“Te dovaria saver piccio, ma come te se ciami?”

“Mi chiamo PierMaria”.

“Ma se due o uno solo?”

“No! Uno solo, io, PierMaria”.

“Te volevo dir che sto' mar el tien dentro de lu' tante bele storie ma anca brute”.

“Anche brutte? Come quale?”

“Tra st'e onde se ga fondà la più grande, la più bela, la più veloce nave del mondo e la se chiamava REX; i mi noni girava tra le sue lamie ruzini, iera el 1944 e proprio in sto' mese, l'8 de settembre e in sto' mar dove ti te te toci”.

“Caro granchietto amico mio grazie per ciò che mi racconti ma, la storia bella?”

“Mi son sempre contento quando me ricordo quel che te voio dir!”

Dove ti te vadi a imparar a tener la barca e te speri anca de rivar primo ...beh... tanti



ani ani fa nel '32 de l'altro secolo (per parlar ciaro) nel 1932”

“Scusa granchietto non ti sento!”

“Te ga razon ma quando me ciapa l'emozion, la vose me va via... sa perché? - ricordo mio nono che me contava, pien d'orgoglio del Circolo Canottieri Libertas de Capodistria... iera sai povertà in quel tempo ma quando te piasi far qualcosa la forse te riva”.

“Ancora non capisco”.

“Te capirà piccio... anca perché iera proprio un piccio come ti che faseva el timonier su una barca 'quattro con'. Iera quatro ragazzi che i lavorava forte tuto el giorno e stanchi i se alenava nel poco tempo che ghe restava ma i'iera bravi, tanto bravi che i ze andai in America, a Los Angeles e i ga vinto la medaia d'ariento alle Olimpiadi del 1932”.

“Mi piace ascoltarti ma i cugini mi aspettano però non capisco perché in quella barca il timoniere era così piccolo?”

“Perché nol pesava! 'lo iole' la barca podeva cussì esser più svelta, più veloce... te basta?”

“Proprio sì! Ti saluto devo andare ma son contento di averti incontrato... rimani sempre nei buchi piccoli perchè ti proteggono e qualche volta se puoi, ricordati di questo PierMaria: due nomi e... solo io”.

“Va' piccio... va”, l'ho sentito dire allontanandosi...

Lo sò che i granchietti non parlano ma con un po' di fantasia lo possono fare... io ci credo... la fantasia e tutto quello che è reale da sempre stanno insieme per farci il mondo più bello. Prima di salutarci... devo dirvi una piccola verità: ...che non è fantasia... tutte le parole dette dal granchietto sono quelle di mia nonna... anche lei ama il “moieto” e le storie che Vi abbiamo raccontato.

WWW LA FANTASIA, una piccola storia per ricordare un grande scrittore, Gianni Rodari, che ha portato i sogni sul pianeta Terra.

Grazie se mi (ci) avete letto... un saluto da PierMaria Paparella... un nome vero... (classe 2009).

TESSERAMENTO 2021

Egregio Consocio e caro Amico,

il versamento dei canoni sociali potrà essere effettuato direttamente in sede tutti i giorni feriali – escluso il sabato – dalle ore 10 alle ore 12 e dalle ore 17 alle ore 19, oppure utilizzando il c/c postale o gli istituti bancari indicati.

Le attività messe in campo dalla Lega coprono un ventaglio sicuramente composito: dal mondo della scuola a quello del sociale, dalle attività sportive alle iniziative strettamente culturali, dalla custodia delle memorie alla testimonianza dell'identità. Il tutto sotto il segno di una intrinseca coerenza, di una rigorosa fedeltà a quattro temi che ne costituiscono l'anima profonda: Identità e Nazione, Italia e Libertà.

DATE AIUTO ALL'OPERA CIVILE DELLA LEGA NAZIONALE era un invito che eravamo abituati a vedere sulle pagine dei giornali: un invito che oggi, più che mai, è di assoluta attualità e necessità per la sopravvivenza stessa della nostra Lega.

Vi invitiamo, inoltre, a diffondere la scelta della destinazione del cinque per mille al nostro Sodalizio: è un atto che non costa nulla ma che ci permette di svolgere la nostra attività.

IL PRESIDENTE

avv. Paolo Sardos Albertini

CANONI ASSOCIATIVI

Studenti e pensionati	Euro 11,00
In età lavorativa	Euro 21,00
Sostenitori	Euro 30,00

Date il vostro contributo affinché questa pubblicazione continui

I versamenti, intestati alla Lega Nazionale, si possono effettuare presso:

- **Credit Agricole FriulAdria**

via Mazzini, 7 - Trieste -

IBAN: IT68A0533602207000040187562

- **Credem Piazza Ponterosso, 5 - Trieste -**

IBAN: IT27Y0303202200010000000571

- **Unicredit Banca**

Piazza della Borsa, 9 - Trieste -

IBAN: IT79C0200802230000018860787

- **Intesa San Paolo**

Piazza Repubblica 2 - Trieste -

IBAN: IT14B0306909606100000136155

x 1000
cinqueper**mille**

dai un Tricolore alla tua dichiarazione
scrivi **80018070328**
per la **Lega Nazionale**

**SCELTA PER LA DESTINAZIONE
DEL CINQUE PER MILLE DELL'IRPEF**

Sostegno del volontariato e delle altre organizzazioni non lucrative di
utilità sociale, delle associazioni di promozione sociale
e delle associazioni e fondazioni riconosciute che operano
nei settori di cui all'art. 10, c. 1, lett. a), del D.Lgs. n. 460 del 1997

Mario Verdi

Codice fiscale del
beneficiario (eventuale) **80018070328**

Lega Nazionale

Via Donota, 2 - 34121 Trieste

Tel./Fax 040 365343

e-mail: info@leganazionale.it

web: www.leganazionale.it